BOLLETTINO DELLA REGIA UNIVERSITÀ
PER STRANIERI DI PERUGIA
1933

LUCI ED OMBRE NEL CINQUECENTO POLITICO ITALIANO

di ROMOLO CAGGESE, *Professore di Storia Moderna nella R. Università di Milano*

3 Luglio - I.

Il secolo di Leone X

Il Cinquecento è un secolo luminoso e pieno d'ombre, vario, completo, durante il quale l'Italia è grandissima così nella gloria, come nella sconfitta e nel dolore. Infatti, se nel Cinquecento cade e rovina la libertà italiana, in questo stesso secolo il Rinascimento italiano diventa universale: da fermento glorioso, stupendo, ma nazionale, esso diventa ricreazione italiana della grandezza di Grecia e di Roma e per la terza volta l'Italia dà al mondo una civiltà. Fioriscono mirabilmente in questo secolo, contemporaneamente: il pensiero filosofico, l'indagine storica, l'arte, la letteratura, la poesia, in questo secolo che singolarmente ha inizio alle ultime luci del martirio di Giovanni Savonarola e si chiude alla luce di un altro incendio: il rogo di Giordano Bruno. Pure, anzichè secolo di tristezza, di dolore, di angoscia, il Cinquecento è il secolo del sorriso, del riso, magari anche del ghigno, ma non conosce il pianto. L'Italiano del Cinquecento infatti affronta il dolore, il martirio, la morte, la schiavitù senza tremare. È sorto appunto ora l'Italiano nuovissimo, che regna su una scena fulgidamente illuminata dal pieno sole. Ma la gran luce splendente proietta anche lunghe e cupe ombre. La prima fu quella che gettò su tutto il cattolicesimo la riforma luterana. Fino allora, infatti, il mondo si sentiva saldamente unito dal Cattolicesimo e nel Cinquecento l'unità spirituale d'Europa si spezza.

Dapprima la riforma luterana non fu intesa nè valutata, non si comprese che si trattava di una vera e propria rivoluzione spirituale, che in Germania assumeva il carattere di rivoluzione sociale. Purtuttavia Roma seppe riprendere l'impero spirituale con la Controriforma, la quale riuscì a ristabilire l'unità delle anime assestando su nuove basi la fortuna religiosa della Chiesa.

Altra ombra oscura fu la crisi economica che in Italia si sviluppò infrenabile non per colpa di alcuno, ma per le scoperte geografiche, dovute anche queste al genio italiano. Infatti, fino al Cinquecento l'Italia era il centro di tutte le vie

[e]diterraneo; orbene, con la scoperta di Colombo, [ent]e fu conosciuto, e tale scoperta originò due [ro]v[e]r l'Italia: l'abbondanza di oro e lo spostamento [dell'] Atlantico quasi immediatamente venne solcato [mentr]e il Mediterraneo fu pressochè abbandonato; [le] Repubbliche marinare italiane: Venezia, Genova, Pisa e delle maggiori case bancarie che costituivano la ricchezza di Firenze. Occorse tutto il Cinquecento e anche parte del Seicento per ridare qualche slancio alle forze commerciali economiche italiane e purtuttavia l'Italia non raggiunse mai la grande ricchezza di un tempo.

Un'altra sventura fu il papato di Leone X, asceso nel 1513, giovanissimo, al soglio pontificio col dichiarato proposito di « godersi il papato ». Figlio del più armonico spirito del Rinascimento italiano, Lorenzo il Magnifico, Leone X non era coltissimo, ma possedeva sufficiente cultura ed intelligenza per sostenere il peso e la responsabilità del pontificato. Come Medici, credette suo dovere di richiamare a Firenze i Medici cacciati nel 1494, ed ebbe il torto di ritenere necessario l'accordo con le grandi potenze, Francia e Spagna, fiducioso in quella politica di equilibrio che fu in ogni tempo e per ogni paese rovinosa sempre. Ma non è neppure esatto affermare, come disse 70 anni dopo Traiano Boccalini, che Leone X sia stato l'artefice delle sventure d'Italia chiamandovi Francesi e Spagnoli. In realtà Francia e Spagna erano già in Italia e, anzi, le due potenze di primo piano vi si battagliavano, avendola scelta come campo di operazioni e mirando entrambe alla conquista dell'Italia Meridionale e del Milanese. Pure anche queste tristi pagine di storia italiana raggiungono culmini eroici come la difesa e la caduta della Repubblica fiorentina, mentre l'Italia perde la propria libertà ed indipendenza.

Ancora un'altra ombra è la riforma luterana, le cui propaggini si ebbero anche in Italia e contro la quale si concentrarono gli sforzi dei Pontefici, per riuscire a ridare una tonalità alla Chiesa. L'Italia non prese parte viva alla rivoluzione luterana, non perchè lo spirito italiano si disinteressasse dei problemi religiosi, ma perchè le idee nuove non si accordavano con la necessità di chiarezza, di simmetria, di lucidità di pensiero caratteristiche della mente italiana e latina. La riforma nasceva da una protesta contro gli abusi del clero. Ma di questa battaglia l'Italia aveva già avuto i suoi soldati nel movimento dei francescani, dei minoriti, dei fraticelli; ora, la riforma luterana da protesta spirituale divenne immediatamente organismo teologico, e lo spirito italiano non amava e non comprendeva le sottigliezze teologali; ne sentì la grandezza ed il pericolo, ma rimase estraneo.

La Chiesa, morto Clemente VII, capì, e lo comprese bene Paolo III, che la riforma non era una semplice rivoluzione di frati, ma addirittura uno scrolla-

Il Cinquecento

LUCI ED OMBRE NEL CINQUECENTO POLITICO ITALIANO

di ROMOLO CAGGESE, *Professore di Storia Moderna nella R. Università di Milano*

3 Luglio - I.

Il secolo di Leone X

Il Cinquecento è un secolo luminoso e pieno d'ombre, vario, completo, durante il quale l'Italia è grandissima così nella gloria, come nella sconfitta e nel dolore. Infatti, se nel Cinquecento cade e rovina la libertà italiana, in questo stesso secolo il Rinascimento italiano diventa universale: da fermento glorioso, stupendo, ma nazionale, esso diventa ricreazione italiana della grandezza di Grecia e di Roma e per la terza volta l'Italia dà al mondo una civiltà. Fioriscono mirabilmente in questo secolo, contemporaneamente: il pensiero filosofico, l'indagine storica, l'arte, la letteratura, la poesia, in questo secolo che singolarmente ha inizio alle ultime luci del martirio di Giovanni Savonarola e si chiude alla luce di un altro incendio: il rogo di Giordano Bruno. Pure, anzichè secolo di tristezza, di dolore, di angoscia, il Cinquecento è il secolo del sorriso, del riso, magari anche del ghigno, ma non conosce il pianto. L'Italiano del Cinquecento infatti affronta il dolore, il martirio, la morte, la schiavitù senza tremare. È sorto appunto ora l'Italiano nuovissimo, che regna su una scena fulgidamente illuminata dal pieno sole. Ma la gran luce splendente proietta anche lunghe e cupe ombre. La prima fu quella che gettò su tutto il cattolicesimo la riforma luterana. Fino allora, infatti, il mondo si sentiva saldamente unito dal Cattolicesimo e nel Cinquecento l'unità spirituale d'Europa si spezza.

Dapprima la riforma luterana non fu intesa nè valutata, non si comprese che si trattava di una vera e propria rivoluzione spirituale, che in Germania assumeva il carattere di rivoluzione sociale. Purtuttavia Roma seppe riprendere l'impero spirituale con la Controriforma, la quale riuscì a ristabilire l'unità delle anime assestando su nuove basi la fortuna religiosa della Chiesa.

Altra ombra oscura fu la crisi economica che in Italia si sviluppò infrenabile non per colpa di alcuno, ma per le scoperte geografiche, dovute anche queste al genio italiano. Infatti, fino al Cinquecento l'Italia era il centro di tutte le vie

mercantili che passavano per il Mediterraneo; orbene, con la scoperta di Colombo, scoperta fatale, un nuovo continente fu conosciuto, e tale scoperta originò due fenomeni, ugualmente dannosi per l'Italia: l'abbondanza di oro e lo spostamento delle grandi vie commerciali. L'Atlantico quasi immediatamente venne solcato da ogni parte, rapidissimamente, e il Mediterraneo fu pressochè abbandonato; da questo derivò la rovina delle Repubbliche marinare italiane: Venezia, Genova, Pisa e delle maggiori case bancarie che costituivano la ricchezza di Firenze. Occorse tutto il Cinquecento e anche parte del Seicento per ridare qualche slancio alle forze commerciali economiche italiane e purtuttavia l'Italia non raggiunse mai la grande ricchezza di un tempo.

Un'altra sventura fu il papato di Leone X, asceso nel 1513, giovanissimo, al soglio pontificio col dichiarato proposito di « godersi il papato ». Figlio del più armonico spirito del Rinascimento italiano, Lorenzo il Magnifico, Leone X non era coltissimo, ma possedeva sufficiente cultura ed intelligenza per sostenere il peso e la responsabilità del pontificato. Come Medici, credette suo dovere di richiamare a Firenze i Medici cacciati nel 1494, ed ebbe il torto di ritenere necessario l'accordo con le grandi potenze, Francia e Spagna, fiducioso in quella politica di equilibrio che fu in ogni tempo e per ogni paese rovinosa sempre. Ma non è neppure esatto affermare, come disse 70 anni dopo Traiano Boccalini, che Leone X sia stato l'artefice delle sventure d'Italia chiamandovi Francesi e Spagnoli. In realtà Francia e Spagna erano già in Italia e, anzi, le due potenze di primo piano vi si battagliavano, avendola scelta come campo di operazioni e mirando entrambe alla conquista dell'Italia Meridionale e del Milanese. Pure anche queste tristi pagine di storia italiana raggiungono culmini eroici come la difesa e la caduta della Repubblica fiorentina, mentre l'Italia perde la propria libertà ed indipendenza.

Ancora un'altra ombra è la riforma luterana, le cui propaggini si ebbero anche in Italia e contro la quale si concentrarono gli sforzi dei Pontefici, per riuscire a ridare una tonalità alla Chiesa. L'Italia non prese parte viva alla rivoluzione luterana, non perchè lo spirito italiano si disinteressasse dei problemi religiosi, ma perchè le idee nuove non si accordavano con la necessità di chiarezza, di simmetria, di lucidità di pensiero caratteristiche della mente italiana e latina. La riforma nasceva da una protesta contro gli abusi del clero. Ma di questa battaglia l'Italia aveva già avuto i suoi soldati nel movimento dei francescani, dei minoriti, dei fraticelli; ora, la riforma luterana da protesta spirituale divenne immediatamente organismo teologico, e lo spirito italiano non amava e non comprendeva le sottigliezze teologali; ne sentì la grandezza ed il pericolo, ma rimase estraneo.

La Chiesa, morto Clemente VII, capì, e lo comprese bene Paolo III, che la riforma non era una semplice rivoluzione di frati, ma addirittura uno scrolla-

mento delle fondazioni dogmatiche. E corse ai ripari, intraprendendo quell' opera titanica che fu la Controriforma, la quale avvelenò, è vero, alcuni grandi spiriti italiani, ma necessaria, anche se la sua attuazione portava con sè il superamento crudele di ogni ostacolo ed ebbe la sua grandezza bene espressa dall' affermazione di Paolo IV, che si diceva disposto ad accendere con la propria mano il rogo del padre suo, se questi fosse stato eretico.

Ritornò però il sole: ai primi del secolo sorgeva il genio di Machiavelli, uomo di modeste origini, di modestissime funzioni (fu segretario della seconda cancelleria fiorentina) cervello luminoso, poliedrico, sfaccettato come il diamante, anima che non pare capace di grandi gioie e di grandi dolori, ma che soffrì di una sofferenza spasmodica.

Nasce col Machiavelli la teoria dello stato, poichè Dante aveva delineato una costruzione politica che non solo non reggeva più alla discussione, ma che già all' età sua era superata. Infatti quella di Dante fu una visione geometrica, mentre la storia è vita, passione che non si costringe in linee simmetriche. Pure fallito era il tentativo di costruzione laica di Marsilio da Padova. Costruiva egli uno stato civile, in cui il Re era il primo funzionario, mentre il popolo, detentore della sovranità, aveva la possibilità di punire il re qualora questi avesse mancato ai propri doveri. Concezione che, come si è detto, è una proiezione luminosa di alto ingegno, ma non trova riscontro nella realtà.

Il Machiavelli trascina l' umanità a discutere problemi presenti, eterni: il governo per lui è un' arte e consiste nel possedere il fascino che attrae le moltitudini, nella possibilità di imbrigliare o di destare l' impeto dell' uomo secondo le esigenze delle circostanze. Arte di governo significa, dopo aver creato uno stato, conservarlo, farlo grande e trasmetterlo alle generazioni venture. Problemi, come si vede, eterni, perchè problemi umani.

Contemporaneo ed amico del Machiavelli fu Francesco Guicciardini, gran signore, ambasciatore, uomo di corte, creatore di formule, discettatore di problemi sociali. La scienza politica è dunque formata nella sua ossatura ed è caratteristico che essa nasca proprio in Firenze, mentre cade l' ultima repubblica fiorentina. Gli è che le grandi passioni, i grandi geni hanno bisogno di un clima caldo, arroventato cioè da grandi passioni, in tempi tempestosi.

Anche l' atteggiamento dello spirito italiano verso i problemi della speculazione filosofica prende nuove vie.

Dopo S. Tommaso la storia della filosofia italiana non salutò nuove apparizioni. Ma a mezzo il Cinquecento la filosofia italiana creò non una costruzione teoretica, ma una visione sintetica del mondo. A mezzo il secolo risuonarono le voci di Bernardino Telesio, di Tommaso Campanella, del genio più completo della filosofia italiana, Giordano Bruno. Originale è il nuovo pensiero filosofico italiano, nuova la filosofia: la filosofia della natura. Il Campanella infatti affermava di avere studiato non le pagine dei libri, ma quelle del gran libro delle cose create. In questo senso panico della natura è l' universalità, il senso della realtà. È questo il « realismo », concezione, creazione italica, latina, che significa guardare le cose come sono, ispirarsi alle forze della natura, immutabili, e di noi stessi; che significa anche guarigione da tutti i mali della fantasia, della astratta meditazione. Ecco perchè Lodovico Ariosto non volle attingere alla vecchia materia poetica, ma volle rinnovare il mondo poetico e sorridere, ridere liberandosi dal pensiero artistico che lo aveva preceduto.

L' Italia, come si è detto, nel Cinquecento perde la libertà, ma, nel naufragio, si salvarono, oasi fluttuanti, il Piemonte, la Toscana, Venezia: in Piemonte, un condottiero, Emanuele Filiberto, uomo di stato, fonda la propria dinastia e segna al figlio la via da seguire. A Venezia, lo spirito mercantile ed aristocratico diede l' episodio mirabile della battaglia di Lepanto e della guerra di Cipro. Firenze non fu una superstite della propria grandezza passata, ma si rinnovò e Cosimo I, toscano, fondò il nuovo principato.

Finalmente si deve osservare che l' Italia, se perdette la propria libertà, non fu serva, poichè il servo si compiace della propria servitù. Nè Napoli, infatti, nè il Milanese, furono domati mai: anzi, il servaggio politico affinò il cervello dei popoli sottomessi, cosicchè mai gli Spagnoli furono tranquilli dominatori di un popolo da cui erano moralmente superati. Si rinnovò il miracolo avvenuto nel VII e nell' VIII secolo in cui le invasioni barbariche furono sconfitte dai vinti sul terreno del diritto, del pensiero, della coscienza e i barbari divennero italici.

Cosa simile avvenne per gli Spagnoli nel Cinquecento: dominatori a Napoli e a Milano, essi furono vinti e superati, perchè a Milano, come a Napoli, il popolo era spiritualmente più ricco.

4 Luglio - II

Niccolò Machiavelli e le origini dello stato moderno

Il 23 Maggio del 1498, in piazza della Signoria, mentre ardeva il rogo di Girolamo Savonarola, confuso tra la folla un pallido giovane, poco più che trentenne, assisteva al martirio del frate che aveva posseduto l' anima dei fiorentini e concludeva dentro di sè che l' apostolo senz' armi non potrà mai conquistare uno stato sulla terra. Possedeva questo giovane il pensiero più robusto, il cervello politico più lucidamente acuto di tutto il Cinquecento. Era un piccolo borghese di nascita e di condizione, oscuro, oppresso dalle miserie di una piccola vita, occupava un modesto ufficio: Niccolò Machiavelli aveva l' ufficio di segretario della seconda cancelleria fiorentina, eccellente posto di osservazione

per un uomo di ingegno, ma troppo modesto per colui che sentiva in sè la capacità di guidare gli avvenimenti.

All'alba del Cinquecento sorgeva un imperioso personaggio: Cesare Borgia. Avviato alla vita ecclesiastica, era cardinale poco più che ventenne, ma cardinale alla maniera del Rinascimento, amante cioè di ogni cosa bella che potessero offrire l'arte e la vita: cardinale cioè per modo di dire. Ma nel Concistoro dell'Agosto 1498 il giovane Borgia dichiarava di aver intrapreso la via ecclesiastica solo per compiacere la volontà di Alessandro VI, ma di non sentirsi in grado di sopportarne il giogo ed il peso, per cui chiedeva all'autorità del Pontefice la liberazione. Il paterno cuore di Alessandro si commosse e « per la salute dell'anima sua » Cesare Borgia fu liberato della porpora cardinalizia. La liberazione portò il giovane ardente alla impresa guerresca delle Romagne. Era il Borgia fortissimo, anche fisicamente, uomo di guerra e di sangue, avido di tutto ciò che la vita poteva offrire: gloria, piacere, lotta, potenza e tutta la sua volontà formidabile fu rivolta all'impresa di fondare uno stato. Se ne accorse il Machiavelli e, accolto come ambasciatore fiorentino ad Imola, ebbe il modo di studiare profondamente il carattere e l'anima del giovane Borgia. S'accorse che questo ambiziosissimo giovane possedeva qualità rarissime tra gli uomini: la tenacia e la freddezza e l'abitudine di scrutare fino al fondo i segreti del cuore umano senza che altri potesse indovinare il suo, giustificando la massima del Machiavelli che « la parola è data all'uomo per nascondere il proprio pensiero ».

Il Borgia era nato per essere un condottiero ed un fondatore, e del condottiero possedeva la rapidità di decisione e di azione non mai seguite da pentimenti. Aveva poi una meravigliosa abilità dialettica, una apparente ed evidente lealtà, che nascondeva la sostanza del suo pensiero fondamentalmente sleale. Di fronte a simile forza il Machiavelli ebbe quasi paura e tremò che il principe tramasse anche contro di lui uno dei suoi famosi raggiri. Ma ne subì anche il fascino, ne ebbe simpatia e si trattenne col Borgia in lunghi colloqui quasi cordiali, ma nei quali egli non riuscì a trargli nulla dal cuore.

Lo rivide più tardi, quando era all'apogeo della potenza e nel *Principe* descrisse Cesare come l'uomo che aveva previsto il prevedibile. Aveva infatti compreso la necessità di avere amico un Papa, alla morte di Alessandro VI, di servirsene e di non vederlo mai più e la necessità di possedere moltissimo denaro, denaro che aveva messo da parte in somme cospicue ricavate da Alessandro VI con le nomine dei Cardinali. Ma nel gioco una cosa non aveva potuto antivedere: che cioè alla morte di Alessandro VI egli, giovane validissimo, sarebbe stato gravemente malato, quindi impotente a guidare gli eventi.

Al Borgia successe così, il 16 agosto 1503, Giulio II, nemico acerrimo del Borgia, uomo di guerra e di religione audacissimo, del quale si ricorda il grido coraggioso: « Fuori i barbari ». Franò tutto un castello di sogni e di pazienti

abili fatiche. Ma in Machiavelli rimase per sempre l'esempio, il segno di quell'uomo singolare. Di lui non si può dire che il *Principe* sia l'apologia, ma certo il Machiavelli lo ebbe, descrivendo il Principe, davanti agli occhi.

Nel 1506 il Machiavelli induceva il reggitore della repubblica ad un atto eroico: creare un esercito, affrontando un problema terribile. In Firenze esercito cittadino non esisteva, nè sarebbe potuto esistere; infatti i cittadini erano profondamente separati dalle divisioni di classe. Non avrebbero preso le armi i nobili, odiatori della repubblica, non il popolo, che se armi avesse posseduto le avrebbe rivolte contro lo stato, e neppure i contadini che, sottomessi e ribelli, sarebbero insorti, se ne avessero avuto la possibilità, contro la Repubblica che li opprimeva. Le milizie necessariamente dovevano così essere mercenarie, composte cioè di gente il cui mestiere era fare la guerra e che perciò aveva tutto l'interesse che guerra vi fosse, continuamente, non importa dove e contro che popolo, purchè lo stato di guerra e la possibilità del guadagno e del saccheggio non venissero meno, e che per questo scopo si vendeva e tradiva con la più grande naturalezza. Il Machiavelli vide che sarebbe stato necessario un esercito anche piccolo, di 4 o 5000 uomini fedeli per difendere la patria e si pose il problema con appassionato ardore. Nel giugno del 1506 si ebbe una « provisione » della Repubblica per cui erano eletti i « Nove della Milizia » di cui il Machiavelli era segretario. Questi si diede ad una intensa, ardente propaganda, ripetendo bandi per raccogliere soldati. Ma dei 5000 che si offrirono, il cancelliere segretario potè accettarne solo 1200. A questi diede per capo un condottiero sanguinario, Ser Micheletto di casa Borgia, uomo di ferro, violento, crudelissimo. Nel 1512 la nuova milizia fu in armi contro i saccheggiatori di Prato, ma i soldati fuggirono e il piccolo esercito sfumò. Il Machiavelli ne ebbe dolore e angoscia mortali mirabilmente oggettivati in uno stupendo capitolo del *Principe*.

Il 14 settembre 1512 ritornava Giovanni De' Medici, e il Machiavelli che aveva troppo osato, tramontò. Egli non si era accorto che Firenze non poteva fare a meno dei Medici e di questo suo errore fu punito con l'esilio presso S. Casciano. Misero, povero, carico di famiglia, il Machiavelli scomparve dalla scena fiorentina. Allora, nella solitudine e nel dolore, pensò di scrivere un trattato, quasi un discorso in cui avesse potuto diffondersi a trattare argomenti a lui cari, traendo dal passato insegnamenti. Scrisse i *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*, specie di Commentari, ma poi abbandonò quest'opera e iniziò un breve libro di 26 capitoli, il *Principe* che a mezzo dicembre 1513 era finito, e l'autore lo inviò al Guicciardini perchè ricordasse il suo nome a Leone X.

Nella dedica a Lorenzo di Piero De' Medici, uomo nullo, era tutto il programma di offrire, con la propria esperienza, qualche servigio alla casa Medici. Lo scritto è veramente immortale.

L'opera parte dalla premessa che l'uomo è sicuramente libero nelle sue

azioni: sicuramente affermato è il libero arbitrio; ma vi è la fortuna, cioè la coincidenza delle circostanze, così che lo stato è il risultato politico dell'unione del libero arbitrio col gioco della fortuna. L'uomo di stato, afferma il Machiavelli, deve essere virtuoso, ma per virtù egli intende la capacità di agire secondo le circostanze di sfruttare la realtà, in modo che l'azione risulti da forse opposte e anche contrarie. Agire dunque come è possibile, essere virtuosi pur essendo, se le circostanze lo esigano, canaglie. Tale è il pensiero del Machiavelli espresso dalla parola virtù. È in sostanza la legge economica del minimo mezzo per il massimo risultato. Ancora: la creazione dello Stato è un'opera d'arte, un gioco, una manovra e il creatore deve inebriarsi della propria opera come un artista. Per questo deve agire come se la legge morale non esistesse; l'apostolo deve risolvere problemi religiosi, morali, etici, ma l'uomo di stato deve agire freddamente. Quanto al dovere di mantenere la fede giurata il Machiavelli osserva che sostanzialmente è la differenza tra l'uomo privato e l'uomo di stato, il quale deve ispirare la propria condotta unicamente alla salute dello stato. Di qui la necessità di ritirare la parola data se la salvezza dello stato lo esiga. Tali affermazioni furono fraintese in tutti i tempi. In realtà il Machiavelli non insegna il tradimento: egli pone non problemi morali, ma politici e politica ed etica possono anche combaciare o essere sullo stesso piano. Gentilezza, garbo, generosità sono qualità grandi, ma non sono doveri per l'uomo di stato, il quale, quando l'opera politica intrapresa lo esiga, deve essere anche crudele e spietato. L'umanità e i filosofi, osserva il Machiavelli, hanno inventato l'ottimismo e la bontà umana, in realtà si tratta solo di frasi: se vi sono uomini mirabili, coscienze sante, la maggioranza del genere umano è malvagia e l'uomo di stato deve pensare che, non spegnendo il proprio nemico, si espone ad essere da questi spento alla prima favorevole occasione. In sostanza il giocatore non può essere ingannato; se vuole che il suo gioco trionfi deve tutto prevedere e in tutti gli uomini immaginare nemici evidenti od occulti. Tali teorie possono apparire frutto di gelido cinismo, ma a chi mediti profondamente, appare chiaro che l'atteggiamento caratteristicamente caricato del Machiavelli risponde ad una concezione che è angoscia e dolore. Non si deve quindi porre il problema se il Machiavelli consigli o no il tradimento, ma il problema di forza: è necessario prevenire un tradimento possibile con la punizione, prima che il tradimento scoperto possa divenire azione irreparabile. Cioè « la forza è un modo di essere del diritto, la forza, cioè, crea il diritto ». Infatti in una società corrotta e sconvolta un uomo che voglia fondare uno stato non può agire altrimenti.

La ragione della concezione machiavellica si vede esaminando le condizioni particolari dell'Italia del suo tempo. Intorno a lui erano miserie inenarrabili: la repubblica finiva, era avvenuta la tragedia del Savonarola a cui il Machiavelli aveva assistito. Con una sola via l'Italia di allora sarebbe potuta divenire uno

stato, una nazione, e perchè lo potesse non era necessaria un'anima religiosa e pia, ma un condottiero, un soldato, e il Principe avrebbe dovuto sopratutto essere un soldato. La concezione del Machiavelli è espressa in una prosa risoluta, fredda, lucida, tacitiana, ma verso la fine, al capitolo XXV, il ghiaccio che aveva fasciato lo scrittore si fonde e il Machiavelli esprime tutto l'ardore della sua anima in una visione improvvisa di una Italia nuova. Invoca l'esule un uomo armato, chiunque esso sia, buono o cattivo, purchè abbia armi, cervello, volontà e possa fondere gli infiniti elementi di cui è composta l'Italia. Ma il Machiavelli si illude, come più tardi si illude l'anima insonne di Mazzini: vede gli italiani diversi da quello che erano e credeva che essi aspettassero un liberatore che nessuno desiderava.

Si rimproverò anche come scettica l'affermazione che la religione è necessaria all'uomo di governo. In realtà non si tratta di scetticismo, di disprezzo della religione. Il Machiavelli si è accorto che gli uomini non hanno la possibilità di governarsi da soli, secondo la legge morale che le grandi masse non possiedono. Di qui la necessità che siano governate dal timore, dalla preoccupazione religiosa, dal fascino di una religione; di qui l'utilità della religione, in quanto essa serve ad imporre leggi morali che lo stato non può dettare. In questo senso la religione è utile all'uomo di stato il cui compito è governare la moltitudine; giacchè occorre infrenare le passioni della moltitudine per rendere possibile la convivenza sociale che ha bisogno di ordine. Per questa ragione anche S. Francesco fu condottiero di popoli come Cesare.

La conclusione del pensiero di Machiavelli è che ogni mezzo si giustifica quando sia adoperato per raggiungere un alto risultato. Per questo è necessario prendere consiglio dalle circostanze e seguire tale consiglio senza deviare, anche se sia necessario, un sacrificio di vite umane, e tale concezione ha una grandezza morale, etica. Invero politica e morale sono su uno stesso piano e fondare uno stato secondo il sentimento di patria è opera morale altissima, religiosa.

In questo è la giustificazione di tutta la politica del Machiavelli, le cui vedute sono eterne e di cui gli Italiani possono essere orgogliosi di essere detti i figli.

NOTIZIARIO

In occasione dell' inaugurazione dell' anno accademico sono stati inviati i due seguenti telegrammi:

BENITO MUSSOLINI — ROMA

La Regia Università Italiana per Stranieri, che Le deve la vita, ha inaugurato oggi il suo ottavo anno accademico.

Con noi la studentesca di ogni terra civile, fraternizzando, rivolge il pensiero ammirato e devoto al Duce d' Italia, che dal cielo tempestoso dell' aquila, con quotidiana tenacia, lavora per la salute della Patria e per la pace feconda del mondo.

ARRIGO SOLMI — ASTORRE LUPATTELLI
Rettore

ECCELLENZA ERCOLE

Ministro Educazione Nazionale — ROMA

Regia Università Italiana Stranieri inaugurato suo ottavo anno accademico con mirabile discorso Eccellenza Solmi rivolge devoto ammirato saluto Eccellenza Vostra anche a nome numerosa studentesca internazionale inneggiante Italia Re Duce Fascismo.

ASTORRE LUPATTELLI

✡

Il Podestà Comm. Buitoni, dopo la cerimonia, ha riunito le Autorità ad una colazione all' Hotel Brufani, in onore di S. E. il Sottosegretario di Stato. Qui egli ha porto il saluto e il ringraziamento di Perugia al Prof. Solmi, che oltre a rappresentare il Governo Nazionale, ha portato alla R. Università Italiana per Stranieri nell' inaugurazione dell' 8° Anno Accademico, l' autorità della sua dotta parola. Ha ringraziato altresì le altre autorevoli persone che hanno voluto presenziare la cerimonia, ed in modo speciale il Rappresentante di S. E. l' Ambasciatore di Germania e il Gr. Uff. Di Silvestro, Capo Supremo dei figli d' Italia in America.

Ha rilevato l' importanza che ha assunto questo Istituto voluto dal Duce, per dirla con le parole di lui, così brillantemente ed efficacemente pilotato dal Camerata Lupattelli.

In tal modo Perugia coll' Università per Stranieri e con la Facoltà Politica e coll' anche glorioso Ateneo, continua le tradizioni di cultura, che la resero nel Medioevo famosa e ricercata da tutti gli studiosi del mondo.

Le elevate parole del Podestà sono state vivamente applaudite dai numerosi presenti.

Dott. GIOVANNI CECCHINI Direttore Responsabile - Tip. Rivoluzione Fascista G. DONNINI - Perugi

Il Cinquecento

LUCI ED OMBRE NEL CINQUECENTO POLITICO ITALIANO

di ROMOLO CAGGESE, *Professore di Storia Moderna nella R. Università di Milano*

5 Luglio - III

La caduta della repubblica fiorentina

Uno dei drammi più complessi del Cinquecento, anzi una vera tragedia, fu la caduta della repubblica Fiorentina. Nel 1530 finisce la libertà di Firenze repubblicana, e per quanto ormai da tempo la repubblica fosse scomparsa, pure, in questo momento, anche la forma ultima del governo repubblicano di Firenze sparisce. La tragedia ha un suo prologo.

Gli avvenimenti occorsi tra il 1525 e il 1530 furono straordinariamente tumultuosi. Il 24 febbraio 1525 era avvenuta tra Pavia e la Certosa, tra francesi e spagnoli la più grande battaglia di tutto il Cinquecento, e, sconfitto, fatto prigioniero Francesco I, pareva che nulla potesse contrastare il passo all' avanzare del vittorioso esercito spagnolo. Fu allora che il Machiavelli, destato da un suo sogno di grandezza, scrisse a Francesco Guicciardini due lettere affannose, angosciate, tempestose per convincerlo della necessità che fosse formato un esercito, il cui capo sarebbe dovuto essere Giovanni dalle Bande Nere, il quale liberasse l' Italia e ne divenisse signore. Il Guicciardini, scettico, non si scaldò e, affermando che al Machiavelli il mondo appariva attraverso una lente capovolta, asseriva che gli Italiani quali credeva di vederli l' esule di S. Casciano non esistevano. Poco si poteva sperare in Clemente VII, che era profondamente angustiato dal triste spettacolo che offrivano i suoi famigliari, ultimi superstiti della famiglia Medici, due giovinastri: Ippolito ventenne, cardinale, e Alessandro, che doveva poi divenire duca di Firenze, guidati dal cardinale Passerini, uomo inetto, molle, cui non si perdonava di non essere fiorentino. C' era, sì, Giovanni dalle Bande Nere, ma era tenuto allo scarto e poi desiderava di finirla con la repubblica fiorentina. Nondimeno Giovanni tentò un colpo di audacia. Poichè l' esercito vittorioso degli spagnoli si avanzava verso la valle dell' Arno, con 4000 soldati gli si schierò arditamente contro. Era infatti egli il solo di casa Medici che avesse cinto la spada. Ma il suo valore fu sfortunato: il 30 dicembre 1526 era ucciso e l' epopea finiva con lui.

L'esercito spagnolo dunque avanzava. Il Papa, Firenze, Bologna cercarono di far fronte all'avanzata nemica, radunarono un esercito e ne diedero il comando a Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino. Senonchè il duca aveva una curiosa tattica guerresca: seguire il nemico, non perderlo mai di vista, ma non attaccarlo mai. Lo seguì così sino a quando, nell'aprile del 1526, si affacciò verso Pistoia, in vista di Firenze. Intanto il Guicciardini, con abile manovra, aveva fatto convergere a Firenze un buon numero di armati e seppe spargere così bene la voce che essi fossero addirittura migliaia che gli spagnoli ne ebbero paura e, all'ultimo momento, deviarono verso Roma. Il 6 maggio 1527 essi entravano in Roma, sempre seguiti dall'esercito del della Rovere, che non fece mai nulla, e i soldati, nella maggior parte convertiti di recente alla fede luterana e quindi pieni d'odio per Roma, si diedero a saccheggiare, a spogliare, a devastare, ad incendiare la città con una furia che durò per tutto quel mese di maggio. Clemente VII, atterrito, si era rinchiuso in Castel S. Angelo, cercandovi una salvezza immediata e senza sapere quello che l'avvenire gli avrebbe riserbato.

Il 17 maggio a Firenze scoppia la rivoluzione. Firenze aveva ospitato i Medici dal 1512, ma li odiava, poichè erano uomini inetti, e, scomparso Lorenzo, inferiori ai loro compiti - mentre le grandi signorie hanno bisogno di uomini di valore - e anche perchè essendo papa un Medici, Leone X, Firenze da Roma non aveva ricevuto che punture delle quali non si dimenticava. Quando dunque si seppe Clemente VII ben chiuso in Castel S. Angelo si fece la rivoluzione, la cui prima impresa fu di abbattere gli stemmi medicei. I fiorentini ricostituirono le antiche istituzioni repubblicane, ma si dimenticarono di Machiavelli e questi il 22 giugno 1527 moriva, forse di crepacuore. Gonfaloniere di giustizia fu Niccolò Capponi, onesto, probo, nemico dei Medici ma non troppo. Anche il Guicciardini rimase fuori. Si corse alla difesa. Inutilmente da Roma il Guicciardini scriveva, esortando i suoi concittadini perchè non si scavasse un abisso tra Firenze e la Chiesa, perchè si persuadessero che era necessario, per difendersi dal nemico ormai in casa, di mettersi d'accordo col Pontefice. Ma i Fiorentini non lo ascoltarono in alcun modo ed il Papa si accordò con l'Imperatore. Al Pontefice Carlo V chiese scusa del saccheggio di Roma, ma volle quattro città del Lazio tra cui Civitavecchia e Civitacastellana.

Ancora il Guicciardini, annunciando a Firenze l'avvenuto accordo foriero di disavventure per la repubblica, esortò i suoi concittadini a richiamare i Medici: i Fiorentini ricusarono e, scoperta una lettera in cui il Capponi affermava non essere altra possibilità di spegnere la tempesta se non quella di assecondare il Guicciardini, la intercettarono, lo tacciarono di tradimento ed elessero gonfaloniere Francesco Carducci.

Carlo V, uomo paziente, questa volta si era adirato, e, per quanto non avesse mai fino allora minacciato Firenze, questa volta promise vendetta esemplare. Concluse col Papa due trattati: col primo stabilì di dare la propria figlia ancora bambina, Margherita d'Austria, in sposa ad Alessandro dei Medici, col secondo di fare una campagna contro i Turchi ed una contro i Fiorentini. I Patti rimasero segreti e, accordatosi Carlo V con Francesco I a Cambrai, della guerra coi Turchi non si parlò più, mentre si pensò a punire i Fiorentini.

Firmata la pace con la Francia, nell'autunno del 1529, l'Imperatore annunciò che a Bologna si sarebbe dichiarata la completa pacificazione dell'Italia, e che, per dare maggiore imponenza alla cerimonia, vi si sarebbe recato anche il Papa. Anzi il Papa precedette l'imperatore, che giunse a Bologna il 15 novembre. Il 1° gennaio 1530 avvenne la dichiarazione. L'Imperatore annunciò solennemente il ritorno della pace che avrebbe regnato nel suo immenso impero. Ma poco dopo si attuò l'accordo col papa e l'Imperatore si accorse che era necessaria una eccezione per Firenze.

Intanto si fecero due grandissime cerimonie: il 22 febbraio 1530 l'Imperatore fu incoronato con la corona ferrea dei longobardi « Rex Italiae », e, due giorni dopo, in S. Petronio, il Papa gli conferì l'aurea corona di Imperatore del Sacro Romano Impero. Così Carlo V possedeva tre corone. Fu questa, dopo le moltissime del medio evo, l'ultima cerimonia del genere. Avvenuta la cerimonia subito l'Imperatore annunciò che Firenze turbava la pace d'Italia, mentre Venezia era rientrata all'ovile ed era stata perdonata. Ecco dunque Firenze in armi. Era necessario combattere l'esercito pontificio ed imperiale guidato da un valoroso ed abile comandante: il principe di Orange. Firenze, come si è detto, era una città di commercianti, di banchieri, di raffinati signori, ma non era stata mai capace di sostenere una guerra con le proprie forze. Pure, di fronte al pericolo, avvenne un miracolo. Tutti i cittadini divennero soldati e Michelangelo, chiamato da Roma ed eletto provveditore e procuratore della Repubblica, si diede febbrilmente a costruire le mura per la difesa. A capo delle milizie fu chiamato Malatesta Baglioni col compito di non cedere a nessun costo, anche se Firenze dovesse essere rasa al suolo. L'assedio ebbe momenti veramente epici, numerosissime furono le sortite, i fiorentini, divenuti soldati, si battevano da leoni. Ma non avevano condottieri. Improvvisamente un mercante, Francesco Ferrucci, forte, audace, coraggioso tentò con pochi uomini una manovra ardita: arrivare cioè sulle montagne pistoiesi e di lì scendere alle spalle del nemico, prendendolo tra due fuochi. L'impresa era disperata e, anche se fosse riuscita, chi la tentava era sacrificato. Nondimeno Francesco Ferrucci si diresse verso le montagne di Pistoia. Ma a Gavinana un fortissimo stuolo nemico si precipitò sul Ferrucci e sui suoi, e il 3 agosto 1530 l'eroe ferito moriva e l'eroico tentativo falliva. Sgominata la manovra non fu possibile più alcuna sortita dalla città. Il Malatesta, non traditore, ma uomo freddo e calcolatore, capì l'impossibilità di uscire dalla città e di resistere con fortuna. Ogni speranza era perduta. Il 12 agosto 1530

avvenne la capitolazione. Firenze si arrendeva a Carlo V e gli conferiva un mandato solenne.

Entro quattro mesi l'imperatore avrebbe pubblicato un lodo arbitrale tra Firenze e i Medici e, qualunque fosse stata la decisione, avrebbe dovuto sempre essere salva la libertà fiorentina. Parole queste che torneranno spesso nella storia di Firenze. L'ultimo duca di Firenze, infatti, Cosimo I granduca di Toscana, vedendo estinta la successione dei Medici, penserà di ricostruire l'antica repubblica fiorentina. L'Imperatore, dunque, accettò la clausola dei fiorentini, nell'ottobre del 1530 il lodo era finito e firmato e nel febbraio del '31 era comunicato ai fiorentini. La Repubblica era abolita e capo di Firenze diveniva Alessandro dei Medici. Un'ultima volta il Guicciardini fece notare la grandezza dell'errore commesso dai fiorentini, arrendendosi ad uno straniero invece che al pontefice che era fiorentino ed apparteneva alla famiglia dei Medici. Fu nominata una commissione di 12 membri a cui si aggiunse il Guicciardini. Scettico, ma innamorato di Firenze, Francesco Guicciardini, uomo intelligente, pratico, disprezzatore delle moltitudini, pensava che Firenze non fosse adatta per un governo monarchico, ma avesse bisogno di un governo di ottimati, di un governo oligarchico del quale il signore sarebbe stato in certo modo prigioniero. Non fu possibile stabilire un simile governo, poichè la trama abilissima aveva bisogno di troppe file ed il Guicciardini era solo e quelli che fino a ieri erano stati nemici di casa Medici si inchinarono ad Alessandro, mentre invano il Guicciardini ammoniva.

La costituzione del 1532 non conserva che qualche traccia dell'ordinamento dell'antica repubblica. Il duca Alessandro era duca della Repubblica fiorentina, che esisteva solo di nome. Esisteva un consiglio di 48 membri scelti fra gli aristocratici, dal quale doveva esprimersi un vero e proprio governo, che sarebbe stato in questo modo nelle mani dell'aristocrazia.

Nulla però rimase della vecchia Firenze: la Repubblica fiorentina che ora moriva, in fatto non esisteva più fino dal settembre del 1434, quando Cosimo ritornava dall'esilio.

6 Luglio - IV

I primi anni di Firenze Medicea

Alessandro de' Medici si trovò ad un tratto sbalzato dal destino ad un posto che non era proporzionato alle sue forze. Firenze, che da un secolo si era abituata alla mano vellutata e forte dei Medici, non aveva perduto però l'istinto delle antiche libertà comunali. Vi era una aristocrazia nuova, una borghesia ricca, con carattere internazionale, piena d'orgoglio: era quindi necessario un vero signore, che fosse padrone della città, ma primo tra uguali. Lorenzo

aveva compreso ciò tanto bene che non volle mai essere altro che cittadino privato e rifiutò senza esitazioni il titolo di barone offertogli dal re di Napoli. Erano necessari tatto e prudenza. Ora Alessandro, divenuto signore di Firenze a 26 anni, possedeva una cultura media, quella cultura che è più dannosa della stessa ignoranza: fu subito in urto con gli antichi ottimati, tra cui primeggiava Filippo Strozzi. La figura di questi fu variamente giudicata e, ancora, non è stata studiata fino in fondo. Aveva sposato la figlia di un nipote di Leone X; durante la rivoluzione del 1527 aveva assunto una posizione poco chiara aiutando gli avversari dei Medici. Tra il 1529 e il 1530 era poi diventato il tratto d'unione tra Clemente VII e la repubblica sconfitta, facendosi artefice della successione di Alessandro.

Nel 1533-34 lo si vede avviato per altra strada: avversario coperto del principato, forse guidato da privati risentimenti e da una violenta ambizione. Apparteneva Filippo Strozzi all'antica classe magnatizia fiorentina, che aveva col Guicciardini tentato di dare alla costituzione una forma oligarchica. Quando divenne duca di Firenze Alessandro non si preoccupò affatto del governo della città, ma si diede a godersi il principato in un modo del tutto insolito a Firenze, dove in nessun modo il popolo poteva tollerare l'ingiustizia e il cinismo, circondandosi dei peggiori giovinastri e offendendo in ogni modo l'onore delle famiglie, la giustizia, l'equità.

Alessandro avrebbe dovuto, secondo i patti della resa, sposare la figlia di Carlo V, Margherita d'Austria.

Filippo Strozzi, improvvisamente, abbandonò la città, dapprima quasi come se partisse per un breve viaggio, ma poi non tornò più. Si stabilì a Roma dove visse secondo una oscura missione. Gran signore, ospitava i fiorentini cacciati da Firenze, formando una piccola corte di cui egli era il capo, con aspirazioni ignote. Un giorno questi fiorentini annunciarono una missione presso Carlo V. Questi li ricevette, li ascoltò, poi, siccome stava per partire per Tripoli, disse che li avrebbe volentieri riveduti a Napoli, al ritorno dalla spedizione. Cosi avvenne infatti: l'impresa di Tripoli fu vittoriosa e il 25 novembre l'imperatore era a Napoli dove rimase fino a primavera, avendo stabilito per il gennaio le cerimonie del matrimonio della figlia. Ed ecco la missione fiorentina, composta di uomini diversi, circa un centinaio, tra cui primeggiavano Filippo Strozzi e Iacopo Nardi. L'Imperatore li ricevette in Castel Capuano e prese la parola Iacopo Nardi che, per quanto non eloquentissimo (l'eloquenza non esiste nel Cinquecento) si espresse in una prosa ammirabile. Attaccò il duca di Firenze su due punti: la illegittimità della sua signoria e la sua indegnità morale e politica. Carlo V si impressionò e ordinò ai fiorentini che gli presentassero le accuse scritte per poter comodamente riflettere.

Il testo della requisitoria fu steso da Silvestro Aldobrandini, non uomo di

lettere, non uomo politico, ma coltissimo, elegante, il quale seppe dare al proprio pensiero un grande calore. Affermava che nei patti di resa del 12 agosto 1532 si era stabilita una clausola: che cioè dovesse rimaner salva in ogni modo la libertà del popolo fiorentino; solo con questo patto sarebbe stato possibile il principato del Medici. Alessandro invece aveva calpestato in tutti i modi la clausola, aveva falsato la costituzione, aveva tutti i poteri ma non li esercitava, abbandonandoli ai peggiori cittadini di Firenze. Era, insomma moralmente indegno della signoria di una città come Firenze, libera, sacra all'arte, alla bellezza. Lo spettacolo che la corte medicea offriva era addirittura nauseante e Alessandro non era che un avventuriero senza sorta di dignità o rispetto per sè e per gli altri. Poichè non si poteva cacciare Alessandro, egli sarebbe dovuto restare al suo ufficio, ma con poteri circoscritti entro i limiti della costituzione del '32. L'imperatore volle sentire anche l'accusato. Alessandro, violento, bellicoso, per nulla uomo di lettere, di nessuna abilità giuridica, aveva però accanto il Guicciardini, il quale, pur non avendo alcuna simpatia pel Medici, capiva l'impossibilità delle richieste dei fuorusciti. Assunse egli la difesa di Alessandro e la stese con estrema eleganza formale, unita ad una rigorosa struttura logica. Cominciò col domandare agli accusatori chi fossero, e affermò che essi erano fuorusciti che avevano abbandonato la patria senza alcuna costrizione; mentre alcuni di essi avevano subìto condanne politiche, altri avevano commesso anche reati comuni: in sostanza erano rappresentanti di interessi personali, vendicatori di oscuri rancori.

Venendo poi ad esaminare le questioni particolarmente poste dai fuorusciti, il Guicciardini dimostrava che non esisteva violazione della costituzione, anzi era avvenuto proprio il contrario; Firenze cioè aveva un governo voluto in quel modo dal popolo, governo che sarebbe stato forse diverso se così non avesse voluto la costituzione.

Quanto alla questione morale, il Guicciardini si chiedeva da che pulpito venisse la predica, dal momento che tra i fuorusciti non mancavano uomini avvezzi al mal fare. Le colpe di cui Alessandro era accusato in realtà erano false: il duca aveva compiuto atti violenti, ma ad essi era stato costretto dalle minaccie dei fuorusciti: erano stati una difesa legittima, una risposta alla violenza. Restava il fatto che coloro i quali avevano firmato la requisitoria contro il duca erano usciti da Firenze: era naturale in loro il desiderio di ritornare. Orbene, il duca concedeva di ritornare a tutti coloro che non erano stati banditi per reati comuni. L'imperatore infatti si era accorto della serietà delle accuse ed aveva suggerito un atto di clemenza, un'amnistia; con un ritorno generale dei fuorusciti a Firenze sarebbe cominciato un nuovo ordine. Senonchè i fuorusciti rifiutarono sdegnosamente le proposte di pacificazione, affermando di non essere venuti a domandare attraverso quali vie sarebbero potuti ritornare

a Firenze, ma a chiedere riparazione e giustizia; non il permesso di ritornare *servi in una città da cui erano partiti liberi.* Carlo V per quanto nella sua rettitudine fosse irritato, finse di non ascoltare e nel febbraio del 1536 avvenne il matrimonio.

Assisteva alla cerimonia un pallido giovane ventenne, della famiglia dei Medici: Lorenzino, figlio di Pier Francesco de' Medici, un parente povero a cui Leone X nulla aveva concesso. Possedeva un patrimonio modesto vincolato con un altro ancora più modesto, quello lasciato da Giovanni dalle Bande Nere. Le due vedove, Maria Soderini e Maria Salviati coi loro figli Cosimo e Lorenzino cercarono di vivere colle loro modeste risorse e poi ripararono a Venezia.

Cosimo era bambino poco più che novenne, ma Lorenzino, che aveva ormai vent'anni, soffrì acerbamente delle disavventure della sua famiglia; si guardò attorno, osservò e non dimenticò mai quanto aveva sofferto. Appassionato di arte e di letteratura, divenne in breve un coltissimo umanista ed un raffinato signore e si nutrì di sogni. Così che quando, nel 1530, ritornò a Firenze egli si sentì proprio nel suo centro. Pare che egli tentasse, come risulta dalla sua apologia, di portare via il trono a Alessandro che gli appariva indegno della signoria, zotico e villano com'era. Ma non gli riuscì e seguì Filippo Strozzi a Roma. Colà diede segni di squilibrio mentale: si aggirava, egli, umanista, di notte pel foro romano deturpando e spezzando capitelli e statue. Fu sorpreso e giudicato maniaco, mentre era il fermento che lo agitava e che non poteva dominare: l'ansia dolorosa di volere e di non poter agire.

Intanto perdeva la causa per l'eredità. Si rivolse a Clemente VII, che non rispose, e si trovò così senza denaro, con l'anima piena di sogni, di amarezze, di desideri di potenza. Allora si pose a servizio del detestato Alessandro, di cui divenne amico intimo, una specie di buffone e, anche, di mezzano. In breve fu intimo del duca, che in lui vedeva il signore colto, elegante e spregiudicato, compagno di tutte le avventure, consigliere segreto. Ma dimenticò che il giovane aveva anche bisogno di denaro, e non gli largì che qualche scarso sussidio, una elemosina, di cui Lorenzino sentì la bassezza e che ingigantì l'odio nascosto. Seguì il suo signore a Napoli. Colà incontrò Filippo Strozzi a cui disse di « meditare tale cosa che avrebbe dato prova del suo onore e del suo coraggio ». Dopo il matrimonio di Alessandro, avvilito, inquieto, ritornato a Firenze ebbe un intimo affanno: aveva visto respinti i nobili fiorentini, aveva sentito il dolore degli esuli e aveva meditato di sopprimere con Alessandro il ducato, restituendo la libertà fiorentina, forse anche meditò di conquistarsi ricchezze, sognò di chiamare il popolo alla riscossa. Ma il popolo vero era affezionato al Medici, che aveva provveduto lavoro dandogli il senso della giustizia sociale ed esonerando dall'imposta gli abitanti del contado, che erano riconoscenti al loro signore e mai sarebbero insorti contro di lui. Ugualmente impossibile era il progetto di mettersi a capo

dei fuorusciti tra i quali Filippo Strozzi era troppo potente: egli sarebbe sempre stato in sott'ordine. Quando Caterina dei Medici fu sposa a Enrico di Orléans, Lorenzino pensò anche ad un accordo con Francesco I e la Francia, ma pure questo gli apparve impossibile: Carlo V era troppo forte. Egli non conosceva la rassegnazione: era troppo giovane, troppo avido di potenza, troppo ribelle memore delle offese ricevute e ansioso di vendicarle.

A poco a poco nel suo animo si fece strada il progetto di uccidere Alessandro, e, da avventuriero com'era, invitò Alessandro ad un banchetto a cui assisteva, avvilita e mortificata, la giovinetta sposa, Margherita d'Austria. Dopo la cena i due rimasero soli a bere e ad architettare piani per espugnare una bellezza fino allora inaccessibile. Ma per quella notte Lorenzino aveva deciso il colpo. Non si sa come si accendesse tra i due una disputa, vi fu un gran trambusto, un fracasso, accorsero dei complici ed Alessandro fu pugnalato. Lorenzo, che il nemico morente aveva morso a sangue, perse la testa e fuggì dimenticando che solo la sua presenza avrebbe potuto spiegare il fatto; fuggì senza sapere dove andava, forse per correre da Filippo Strozzi a rendergli conto dell'accaduto, senza avvedersi che, così facendo, avrebbe agito come un servo.

La mattina seguente fu scoperto il delitto e il cardinale Cibo, che era alla corte con missione non chiara, consigliere, uomo di fiducia dell'imperatore, uomo politico e, nello stesso tempo cameriere segreto, volle elaborare un piano per la successione. Si sarebbe dovuto eleggere il più prossimo parente dell'ucciso, ma questi era Lorenzino, quindi la cosa diveniva impossibile; vi era anche Cosimo, figlio di Giovanni dalle Bande Nere; ma il Cardinale pensò ad un figlio naturale di un Medici, Giuliano, bambino, colla signoria del quale il Cibo sarebbe rimasto al suo posto almeno per venti anni. Ma vi era il Guicciardini. Questi, che doveva essere ricevuto dal Duca, non lo vide nè quel giorno, nè il giorno dopo; chiese, si informò, e seppe che era stato ucciso.

Con autorità allora radunò il consiglio dei 48 e con accorta abilità seppe far convergere i voti su Cosimo, che riuscì eletto all'unanimità, il 9 gennaio.

Il Cibo si rassegnò alla disavventura e andò in Lunigiana, aspirando al papato.

Il Guicciardini non comprese di aver commesso un grande errore; avendo puntato sulla imbecillità di Cosimo appena ventenne, il quale, invece, era un uomo di primo piano, credeva di poterlo guidare e meditava di fargli sposare una sua nipote. Invece Cosimo agì per suo conto e sposò poi Eleonora di Toledo, figlia del vicerè di Napoli.

Con la provisione del 10 Gennaio 1537 assegnò al duca un modesto assegno di 12.000 ducati, riserbò le decisioni di politica estera, militare, finanziaria solo al consiglio dei 48 sotto la presidenza del duca. Intanto i fuorusciti, che ormai volevano tornare, poichè avevano esperienza delle guerre fratricide e l'abitudine di tentare il colpo di testa contro il nemico in città, si mossero contro Firenze. Filippo radunò un esercito di 4000 uomini e, diretto contro Firenze, si chiuse nella rocca di Montemurlo. Ma assaliti, fiaccati, furono sconfitti da Alessandro Vitelli che li fece prigionieri.

A Firenze consegnò Baccio Valori, ma tenne per sè Filippo Strozzi, subodorando la possibilità di un buon affare, e non lo consegnò nonostante le pressioni di Cosimo, che avrebbe voluto fiaccare la famiglia Strozzi, rimasta saldamente in piedi anche dopo la sconfitta di Filippo, e Piero Strozzi che sarebbe divenuto il difensore di Siena. Anche la Francia offerse denaro, e ne offersero anche l'imperatore e il duca, ma il Vitelli non volle cedere.

Però, nel novembre del 1538, forse perchè corrotto, o stanco, o deluso, decise di consegnare il prigioniero al duca di Firenze. Filippo, avvertito della sorte che lo aspettava, si uccise e fu trovato morto con in mano il libro delle *Vite* di Plutarco che leggeva poco prima di morire. Così la leggenda circondò la memoria dell'uomo che aveva saputo morire da umanista e da gran signore, leggenda che, nel risorgimento italiano fu raccolta dal Niccolini, il quale in Filippo Strozzi vide il campione della libertà.

7 Luglio - V

Gli spagnoli a Milano e a Napoli

Con l'anno 1500 cominciarono le più amare disavventure per il Napoletano e per il Milanese.

È peraltro da notare che esse per il Napoletano eran già cominciate un pò prima con Carlo VIII, sovrano esaltato in parte dalla lettura dei poemi cavallereschi, che aveva tentato l'impresa napoletana per ricongiungersi in qualche modo alla tradizione angioina. Ma rapidamente era avvenuta la conquista e altrettanto rapidamente essa crollò. Nondimeno la tranquillità del regno rimase compromessa, in particolare a causa di un trattato segreto stipulato l'11 novembre 1500 tra Luigi XII di Francia e Ferdinando II d'Aragona.

In realtà i due sovrani ambivano a divenire ciascuno per conto proprio padroni del Regno di Napoli, e se adirono al trattato, si ripromisero intimamente di attendere il momento favorevole per tradire l'accordo e insignorirsi del Mezzogiorno d'Italia. Per di più i due sovrani riuscirono a indurre papa Alessandro VI a patrocinare la spartizione del Regno di Napoli prevista dal trattato, che assegnava la Campania e l'Abruzzo a Luigi XII col titolo di Re di Napoli e di Gerusalemme, e la Calabria e la Puglia a Ferdinando d'Aragona col titolo ducale. A pretesto del trattato fu presa la necessità di combattere contro i Turchi, fittizio miraggio di un'azione diplomatica subdola e fraudolenta.

A Napoli, quando si ebbe notizia del trattato, si sollevò un'onda di indi-

gnazione: Federico III ne approfittò per fare appello alla fedeltà dei signori feudali, che tuttavia si rifiutarono d'impegnarsi in una lotta a fondo. Ma, l'anno di poi, rapido avviene il crollo della Monarchia e Federico ripara in Francia, mentre Francesi e Spagnoli, entrati nel Reame, procedono alla spartizione del bottino. Anche la Repubblica di Venezia ebbe la sua parte, e più precisamente Brindisi, Taranto ed alcuni punti della costa ionica, che giovavano all'incremento dei suoi traffici.

La situazione non poteva tuttavia durare a lungo per le equivoche basi su cui si reggeva ed infatti il conflitto tra Francesi e Spagnoli scoppiò aperto. I primi mossero all'attacco dei secondi, che, sotto la valorosa guida di Consalvo di Cordova, si difesero sino al febbraio-marzo 1503, allorquando, avendo constatato segni di logoramento nel nemico, passarono vittoriosamente al contrattacco. Gli Spagnoli restarono così padroni dell'Italia meridionale.

Che cosa rappresentava l'Italia meridionale dal punto di vista politico, sociale, economico, militare? Esso era il più grosso organismo politico e demografico della Penisola: comprendeva infatti una superficie di 126.000 km. cioè poco meno della metà di tutta l'Italia, conteneva in sè un'ancor vigile struttura feudale, occupava una posizione geografica mediterranea particolarmente importante pei traffici, possedeva una antica, ininterrotta tradizione monarchica.

Al felice periodo del dominio della dinastia degli Hohenstaufen, spezzato con le battaglie di Benevento e di Tagliacozzo, nella seconda metà del Sec. XIII era succeduto sino al 1435 quello del regno Angioino, ch'era poi caduto per insipienza ed ambizione di donne nelle mani degli Aragonesi. Nel 1503 gli Aragonesi erano da poco tempo padroni del Regno, osteggiati ad ogni occasione dal baronaggio.

L'autonomia e l'unità politiche godute sin allora inducevano i sudditi del regno, devoti all'idea monarchica, a rifiutarsi a sottostare ad un funzionario spagnolo. Napoli si sentiva veramente capitale, ma non godeva di felici condizioni di vita: essa era popolata da scarsa borghesia capitalistica e terriera e da plebe irrequieta, affamata, instabilissima. La nobiltà aveva nel Regno un predominio incontestato non solo, ma assurdo. Numericamente si giungeva alle cifre enormi di 117 principati, 147 ducati, 200 marchesati, 500 contee, 700 baronie. Troppi nobili, adunque, che avevano abbandonato le terre dei propri feudi ed eran discesi a Napoli ad oziare, a brigare, a complottare.

La Spagna d'altra parte non era affatto immune da tale morbo; e troppo numerosi furono i nobili di casato spagnolo, che dopo la conquista del Regno Meridionale, sognando chi sa quali miraggi di conquista e di splendore, si trapiantarono a Napoli, e finirono per accrescere il già sensibile disagio. Anch'essi erano stati vittima di quell'equivoco nel quale son sempre caduti i conquistatori di Napoli. Il suo scenario meraviglioso, le apparenze esteriori del suo popolo

portano a crederla una terra eccezionalmente prospera e felice, ma quando dietro quel magnifico apparato si cominciano a profilare le brulle terre dell'Avellinese e la desolazione della Puglia allora cadono istintivamente le illusioni. Non c'erano dunque molte ricchezze da spillare, ma gli Spagnoli, che non pensavano mai di dovervi rimanere due secoli, non guardarono tanto per il sottile.

Essi non toccarono i due parlamenti che trovarono, uno a Napoli e uno a Palermo. Essi eran convocati ogni anno per fare proposte, votare nuove imposte, chiedere grazie sovrane. In quello di Palermo si distinguevano tre bracci, quello dell'alto clero, quello della nobiltà feudale e quello demaniale. A Napoli invece il Parlamento aveva solo due bracci, quello rappresentante il demanio regio e quello rappresentante il mondo feudale, salvo la prerogativa di privilegio riservata agli eletti di Napoli, che avevano la preminenza nel parlamento, anche di fronte alla nobiltà feudale. Gli Spagnoli mantennero quest'ordinamento sino al 1642, anno in cui si riunì per l'ultima volta il Parlamento, la cui efficacia era venuta man mano affievolendosi.

Naturalmente gli Spagnoli durante il loro dominio introdussero via via in Napoli alcune delle istituzioni e delle consuetudini nazionali; tra l'altro con un decreto Carlo V, nel 1547, vi istituiva l'Inquisizione. Il Vicerè, don Pedro di Toledo, che, nella lunga pratica del suo ufficio, si era familiarizzato con l'anima del popolo napoletano, si trovò molto impacciato nell'eseguire gli ordini del governo centrale e pensò di trovare una via di mezzo, dando la minore pubblicità possibile alla non gradita ordinanza. Ma in un baleno si sparse la notizia e la preoccupazione che anche a Napoli sinistri bagliori di roghi lampeggiassero portò il popolo alla disperazione prima e a una sommossa poi, che nel luglio 1547 prese una brutta piega. Due rappresentanti di Napoli, un nobile e un popolano, si recarono da Don Pedro che si trovava in villeggiatura a Pozzuoli, a chiedergli il ritiro del decreto. Il vicerè mostrò ai messi l'impossibilità del ritiro, ma assicurò che avrebbe riferito al governo centrale. I rappresentanti di Napoli non si accontentarono della risposta e l'agitazione venne ripresa. Essa si propagò nelle campagne e il 31 luglio ebbe luogo un combattimento nelle vie della capitale. Fra i combattenti di parte popolare compì prodigi di valore Fabrizio Maramaldo alla testa di 4000 briganti. A un tratto il moto insurrezionale si arrestò per esaurimento e il popolo depose le armi deluso; ma questo aver fatto causa comune popolani e nobili contro i dominatori significò pur qualche cosa.

D'altra parte gli Spagnoli non demeritarono più di quel che non soglia un qualsiasi dominatore nei riguardi del paese soggetto. Non bisogna invero ritenere che essi esercitassero una spoliazione sistematica del popolo, ch'era, dove più dove meno, affetto da miseria cronica. Al lume di studi statistici diretti e precisi si può asserire che la pressione tributaria spagnola non era asfissiante, e dall'esame delle entrate e delle uscite di vari anni si può vedere che il reddito delle

imposte, piuttosto alte, era impiegato tutto in opere pubbliche nel Regno, specie per difesa costiera contro gli attacchi dei Mussulmani. A conclusione si può asserire che la dominazione straniera, pur nella sua pesantezza, non dissanguò il Mezzogiorno e forse ne conservò intatta l'unità.

Altre circostanze ci presenta l'occupazione del Milanese da parte di Carlo V, di tutta una regione ricca, laboriosa, che raccoglieva due milioni di abitanti su un'area di 13 o 14.000 kmq. Milano, il primo, più antico e potente libero comune, giace nel mezzo di una floridissima e attivissima regione. Esso, al contrario del Mezzogiorno, non aveva conosciuto il latifondo, ma si giovava dell'antica formazione della piccola proprietà terriera, che insieme alla borghesia capitalistica cittadina, costituiva il nerbo della potenza economica dello stato.

Carlo V trovò in Milano un importante per quanto minuscolo istituto: il Senato, già istituito da Luigi XII per avere la collaborazione della borghesia cittadina. Esso era costituito da un presidente, da 14 giurisperiti togati e da 7 segretari, e fra le sue attuazioni vi era quello di porre il veto sino a tre volte alle decisioni del Sovrano. Carlo V ne avrebbe fatto a meno, ma per non crearsi difficoltà con suo decreto del 1531 lo riconobbe e il Senato milanese per tutta la durata della dominazione spagnola sopravvisse e assolse il suo compito.

I dominatori spagnoli dovettero fare un pò i conti anche con la curia, organizzata e potente, di antiche, chiarissime tradizioni civili, sociali oltre che ecclesiastiche e spirituali; e specie nei venti anni in cui fu presieduta da S. Carlo Borromeo dovettero sostenere una serratissima lotta.

Ecco dunque gli Spagnoli, stabiliti nel Milanese e nel Mezzogiorno, influire sugli orientamenti della politica italiana. E come mai non si stabilirono a Venezia, in Toscana, nel Piemonte? Una ragione deve pur esserci, e varrà la pena che in seguito venga indagata.

8 Luglio - VI

La Chiesa Romana e la rivoluzione protestante

Parlando di riforma della Chiesa si corre col pensiero alla Riforma protestante: in realtà riforma significa qualcosa di più complesso e, anche, di più antico. Dai primissimi del secolo VI, epoca dello scisma laurenziano, fino al 1517 si può dire che pensiero riformatore esistette sempre nel complesso della Chiesa, e, così come in tutte le fedi sono inevitabili deviamenti, traviamenti, anche nella Chiesa cattolica lo spirito cattolico cercò sempre qualcosa di nuovo. Sotto il pontificato di Gregorio VII, con S. Pier Damiani un'ondata di misticismo travolse le fondamenta del pontificato come potere temporale e il pensiero riformatore si volse alla liberazione della Chiesa dalla mondanità, cercando di darle una maggiore essenziale spiritualità. Anche il movimento francescano, manifestatosi più

tardi, fu movimento di riforma. Esso non intaccò la consistenza del pontificato, ma allargandosi il fenomeno con la predicazione della povertà, esso prese proporzioni tanto gravi da costituire una vera minaccia, quasi una forma di eresia, che Giovanni XXII condannò.

Ma S. Tommaso d'Aquino intervenne a sistemare i problemi suscitati dal movimento francescano, e risolveva il problema della povertà di Cristo e degli apostoli secondo una linea logica e prudente, fondando quella dottrina ecclesiastica, che avrebbe dovuto poi trionfare nel Concilio di Trento. La riforma dei costumi della Chiesa angoscia tutto il secolo XIII, specialmente in Germania dove alcuni sostenitori della necessità di riforma vennero condannati come eresiarchi. Il Rinascimento passò quasi inosservato nei confronti della Chiesa; si sostituì, è vero, la critica ai principi della fede; ma fu critica benevola, accomodante, tanto che Lorenzo Valla potè sostenere davanti al Pontefice una discussione sulla esistenza di Dio. Sulla fine del Rinascimento vi fu a Firenze il dramma del Savonarola, ma esso non può considerarsi come predecessore della rivoluzione luterana: il Savonarola infatti non fu un riformatore, ma l'ultimo spirito medievale, l'ultimo teologo del medio evo.

In Germania il movimento ha radici remote e non si può dire che si inizi con Martino Lutero. Questi è l'interprete, il codificatore, l'organizzatore di elementi che da tempo erano diffusi nell'ambiente.

Cause occasionali furono il pontificato di Alessandro VI, quello di Giulio II, di Leone X. La Chiesa appariva ormai troppo mondana, il potere temporale esigeva dai papi cure di stato. Vi era poi la questione delle indulgenze. La parola, intesa in seguito molto capricciosamente, significava in origine intercessione per la salvezza dell'anima, ma significò poi perdono anticipato di colpe non ancora commesse, perdono che si poteva ottenere mediante compensi, cosa che aveva dato origine ad un vero e proprio traffico. Naturalmente tale interpretazione non veniva dai papi, ma dai teologi zelanti. In ogni modo la cosa suscitò un vero scandalo, specialmente quando un certo Giovanni Tetzel, uomo di vita austera, compilò una lista di peccati a ciascuno dei quali corrispondeva la somma necessaria per il perdono.

Questi avvenimenti indussero alla riflessione un giovane frate agostiniano, nato nel novembre del 1493, pietoso, rigorosamente ortodosso, ingegno fervido e profondo. Egli si pose un problema di alta speculazione teoretica: il problema della giustificazione, e volle andare a Roma per prosternarsi al pontefice ed ottenere maggior forza spirituale. Ma ciò che vide lo scandalizzò profondamente e grandissima impressione gli fece il fatto che i sacerdoti celebrassero la messa rapidissimamente, quasi a liberarsi di una noia, mentre al fervente agostiniano pareva che la messa dovesse essere il momento più dolcemente beatificante della vita sacerdotale. Nella sua sorpresa egli si chiese quale sarebbe la giusti-

ficazione dell'uomo, con quale mezzo l'uomo debole si potrebbe salvare e ascendere verso la divinità. Se si fosse rivolto alla Bibbia, forse il libro dei libri l'avrebbe messo sulla retta via. Invece deviò e trovò che non vi era giustificazione per l'uomo che attraverso la fede. La fede sola sarebbe bastata, mentre la giustizia divina aveva un solo modo di manifestarsi: la generosità. La fede cioè, quando esista, salda, operante, feconda, basta a purgare ogni colpa. Da questa premessa un'altra necessariamente doveva discendere: se la fede basta a redimere l'uomo, quando la fede ci sia, non è necessaria l'interpretazione dei libri sacri in modo speciale: insomma non è necessario alcun intermediario tra l'uomo e Dio, non c'è alcuna ragione che costringa l'uomo di fede a comportarsi in un certo modo.

Eliminato l'intermediario fra l'uomo e la divinità cadevano due pilastri della chiesa cattolica: l'*interpretazione biblica* e la *gerarchia ecclesiastica*. Dapprima la dottrina di Lutero fu una semplice speculazione teologica, ma quando egli vide che il fenomeno delle indulgenze assumeva nei territori germanici aspetti inquietanti, si lasciò andare ad un atto veramente rivoluzionario: il 31 ottobre 1517 fece affiggere alle porte del tempio 95 tesi contro le indulgenze; troppe per un fenomeno secondario. A Roma e anche in Germania non si diede a quest'atto troppa importanza; parve che il monaco agostiniano avesse perso la testa e il papa Leone X cercò di andargli incontro invitandolo a recarsi a Roma. Ma Lutero non volle andare e, per mezzo dell'elettore di Sassonia, si recò ad Augusta presso il cardinale Tommaso de Vio, il quale, con gentilezza gli chiese la revoca delle 95 tesi, revoca che Lutero rifiutò con sdegno. Tra il 1519 e il 1520 Lutero svolse le sue 95 tesi in tre opuscoli di carattere non solo religioso, ma anche filosofico e politico; dedicò il primo di essi alla « *Nobiltà tedesca* », il secondo alla « *Cattività babilonese della chiesa cristiana* » e il terzo alla « *Libertà del cristiano* ».

Il primo libro, che è tutto un programma fin dal titolo, prende decisa posizione sociale. Lutero pone la fortuna della riforma nelle mani della aristocrazia, che aveva combattuto contro i signori ecclesiastici, e l'opuscolo è un infiammato discorso di indole schiettamente politica. Nel secondo Lutero afferma che la Chiesa da secoli si è straniata dal mondo e dalle cose cristiane; è divenuta un organismo politico ed ha dimenticato completamente i problemi dello spirito.

Prigioniera degli interessi del mondo, la Chiesa aveva dunque conosciuto la cattività una prima volta con la fuga dei papi ad Avignone, e, più tardi con lo scisma politico.

Il terzo libro tratta della libertà del cristiano ed è il più squisitamente rivoluzionario. L'uomo, sostiene Lutero, è stato creato libero, possiede cioè quello che si chiama libero arbitrio, ha in sè la possibilità di redenzione. Quindi possedendo tale libertà il cristiano sarà libero anche di agire nelle cose della religione

non meno che in quelle degli altri campi. I tre opuscoli ebbero una diffusione enorme in quegli ambienti sociali che più avevano sentito il peso dell'organismo ecclesiastico, cioè tra la borghesia capitalistica e la nobiltà. La prima delle quali, elaboratasi faticosamente tra il Trecento e il Quattrocento, aveva sempre trovato ostilità nel clero. Ma ascoltarono anche i contadini, i quali, dalle affermazioni di Lutero, dedussero logicamente che se l'uomo era libero, se non vi dovevano essere intermediari tra l'uomo e Dio, non doveva esistere più neanche la servitù feudale. Così avvenne la terribile rivolta dei contadini di Baviera (1525-26-27).

Lutero si spaventò: poichè non aveva voluto una rivoluzione sociale e pubblicò uno scritto estremamente violento contro i lavoratori della terra.

Dunque non riforma sociale; ma insurrezione teologale. Negli anni che vanno dal 1525 al 1527 Lutero meditò la riforma di tutta la struttura della Chiesa, di intonazione democratica, secondo la quale il centro della organizzazione sarebbe stata la parrocchia e l'elezione del parroco sarebbe stata compiuta dai parrocchiani. L'organismo doveva essere monarchico, cioè il capo della Chiesa sarebbe stato anche il capo dello stato. Con questa concezione Lutero si guadagnava l'animo dei principi, cercando la simpatia dell'imperatore, giovane, che non gli si era mai mostrato nettamente avverso. Ma Carlo V fu inflessibile. Egli era *sacro romano imperatore* e non sarebbe mai andato contro il papa. Nel discorso di Worms l'imperatore, nemico delle sottigliezze teologali, dichiarò la impossibilità di un accordo. Nel 1532, però, sotto la minaccia dei Turchi si conchiudeva un patto di reciproca neutralità, a cui aderiva Clemente VII che ancora non si era reso conto che la Riforma luterana era una vera e propria rivoluzione.

Per quanto nel 1520 Leone X avesse scomunicato Lutero, nel 1534 si vide chiaramente che la Riforma non si sarebbe arrestata. Il problema fu compreso nella sua interezza da Paolo III Farnese, uomo non santissimo ma intelligente, attivissimo, fatto cardinale da Alessandro VI, si disse, per merito della bellissima sorella Giulia Farnese.

Aveva avuto una giovinezza tempestosa, aveva condotto una vita non rettissima, ma, fatto papa, pose un taglio netto tra la vita passata e quella a venire e cambiò risolutamente modo di vivere. Sentiva chiaramente la enorme responsabilità che gli incombeva e dedicò tutte le risorse del suo ingegno e della sua attività alla sua missione.

Nel 1539, con una bolla magnifica, perfetta di stile, chiarissima nelle intenzioni riconosceva l'ordine dei Gesuiti. In origine si era trattato di una compagnia quasi cavalleresca, guidata e radunata da Ignazio di Loyola, brillante cavaliere, uomo d'armi, soldato, gentiluomo perfetto. Ferito, nel 1521, di una mortale ferita, nel lungo tempo di malattia meditò e comprese che per lui ormai la vita delle armi era finita; si diede allora a studiare teologia, quasi per un bisogno di maggiore spiritualità. Studiò a Salamanca, poi a Parigi, alla Sorbona.

Quivi conobbe otto o dieci compagni di studio i quali si unirono a lui e, a Montmartre, giurarono di mettersi al servigio della Chiesa; se fosse stato possibile si sarebbero recati in Oriente alla conquista delle anime; se ciò non si potesse, essi con termine militare, si mettevano a *disposizione* del papa. Arrivarono a Roma laceri, affamati e trovarono un amico, un nobile romano, che li protesse e li ristorò e si presentarono a Paolo III. Il pontefice chiese loro che cosa volessero ed essi dissero di « essere venuti a mettersi a disposizione del pontefice col proposito di combattere per lui; non avrebbero avuto patria, non famiglia, non interessi privati ». Un completo distacco del mondo.

Chiedevano i nuovi soldati una missione, questa sarebbe stato il loro dovere, la loro virtù, avrebbero obbedito senza chiedere ragione, senza assumere alcuna responsabilità. Era insomma una vera compagnia di soldati. Vestivano l'abito comune e si recavano ovunque predicando e scrivendo. Più tardi vestirono l'abito talare e con una bolla il papa riconobbe la *Società di Gesù*.

Armati della parola parlata e scritta, arma micidiale per i nemici, essi usarono queste armi con ardore inesausto: dotti, coltissimi in un secolo di umanisti compresero la necessità della dialettica e furono grandissimi oratori sacri.

La Chiesa però aveva bisogno di altre armi oltre quelle offerte dai gesuiti. Il dogma era sempre rimasto come affogato nei trattati di S. Tommaso, poco intesi anche per il latino difficile in cui erano scritti, in uno stile diafano, freddo, cristallino, geometrico. L'idea astratta sfuggiva. Era necessario sistemare il credo, chiarire e stabilire il dogma. Vi erano stati si molti concili, ma frammentari, che non erano riusciti a stabilire qualcosa di concreto. Come si è detto, era necessario chiarificare il dogma intangibile, immobile, codificare ciò che non è razionale, che sovrasta all'intelletto umano, rifarne le fondamenta. Ci voleva un concilio universale, ecumenico.

Carlo V non era favorevole; avrebbe però voluto che vi fossero ammessi i protestanti, anche essi cristiani, a discutere le loro affermazioni. Ma in realtà l'imperatore non capiva quale dovesse essere il compito del concilio, non si rendeva conto che l'ammissione dei rivoluzionari sarebbe stato un anticipato fallimento del concilio stesso. Si trattava infatti di un concilio cattolico, al quale spettava il compito di stabilire il dogma, non di combattere; si trattava di una affermazione non di una discussione. Carlo V pensava che si trattasse di partiti, mentre si trattava di stati d'animo. Doveva essere un concilio di cattolici convocato dal papa e così fu. Il programma del papa destò un vero entusiasmo e Paolo III si battè eroicamente per le prime decisioni del Concilio, che si tenne poi a Trento.

L'Italia moderna e contemporanea

L'ARTE DEL LIBRO IN ITALIA

di AUGUSTO CALABI, *Scrittore*

(Lezioni tenute nel Salone della Biblioteca Comunale di Perugia, col sussidio di una mostra del libro italiano dal secolo X ad oggi, appositamente predisposta).

7 Luglio - I

La trasformazione del libro da manoscritto a stampato

Lo stesso significato originale della parola latina « liber » ci avverte della antichità del veicolo scritto del pensiero, mentre il suo significato derivato ci ricorda che il fatto della stampa non ha che una importanza accidentale nell'evoluzione dell'insegnamento scritto.

La fabbricazione del libro aveva raggiunto, nei primi secoli della nostra era, un alto grado di perfezionamento che permetteva una diffusione facile, una circolazione abbondante ed un prezzo assai basso.

Nel medio evo la produzione del libro ha probabilmente subito una diminuzione quantitativa, si è probabilmente spostata e frazionata in maggior numero di centri, ma ha mantenuto sempre viva la tradizione degli elementi formali costitutivi del libro romano. Anzi è attraverso ai libri medievali che noi possiamo tentare di ricostruire nella nostra fantasia il libro romano, scomparso assieme a tutti gli altri documenti scritti della sapienza antica nella immane distruzione che noi non sappiamo ancora giustificare, pur facendo tutta la debita parte ai fattori metereologici ed a quelli umani.

Il libro medievale ci mostra l'evoluzione lenta e continua del carattere, dal maiuscolo lapidario al maiuscolo rustico, dall'onciale al minuscolo carolingio ed al beneventano, legando in serie ininterrotte il libro romano al libro del Rinascimento. In forma meno continua, e che più risente dello stato delle arti figurative nei vari secoli e periodi, come della differenza di qualità dei diversi volumi, il libro medievale ci mostra l'evoluzione dell'ornamentazione e della illustrazione.

Attraverso questa serie giungiamo insensibilmente al libro del Rinascimento, al libro del secolo XV, che risponde in tutto, per eleganza di fattura, per pro-

NOTIZIARIO

Lunedì 10 luglio corr. il Consigliere dell' Ambasciata di Germania a Roma sig. Smend, che alla cerimonia inaugurale dell' Anno Accademico della R. Università Italiana per Stranieri rappresentava S. E. l' Ambasciatore, ha adunato la centuria degli iscritti tedeschi ed ha tenuto loro un discorso. Ha magnificato gl' insegnamenti dell' Università ed ha rivolto parole di ringraziamento a Perugia della larga ospitalità offerta ai suoi connazionali. Ha salutato devotamente il Rettore, assicurandolo che riporterà dell' Università e della magnifica cerimonia inaugurale il più bello e gradito ricordo. Ha assicurato che negli anni venturi aumenterà il numero degli iscritti della sua Nazione, che è così stretta spiritualmente alla nostra.

✡

L' Università Italiana per Stranieri ha ricevuto in dono dal Ministero degli Esteri la bellissima e interessante opera *Il Genio Italiano all' Estero.*

Sono pervenuti al Rettore i due primi volumi che furono presentati pochi giorni fa in omaggio al Capo del Governo. Essi sono artisticamente rilegati.

All' Università è stato destinato un esemplare dei L su carta Giappone numerati da 1 a 50.

Dott. GIOVANNI CECCHINI Direttore Responsabile - Tip. Rivoluzione Fascista G. DONNINI - Perugia

Il Cinquecento

LUCI ED OMBRE NEL CINQUECENTO POLITICO ITALIANO

di ROMOLO CAGGESE, *Professore di Storia Moderna nella R. Università di Milano*

10 Luglio - VII

Paolo III Farnese e la prima fase del Concilio di Trento

Paolo III Farnese ebbe una giovinezza tempestosa, nacque da famiglia non ricchissima, ma bene avviata alla ricchezza, fratello di quella Giulia Farnese per merito della quale, a 25 anni, era cardinale, pur non essendo sacerdote. Nel 1509 era vescovo di Parma; ma celebrò la sua prima messa il giorno di Natale 1519, a 50 anni, tanto tarda giunse in lui la vocazione. Dopo essere stato vero uomo di mondo, ricco di numerosi figli, tra cui quel Pier Luigi Farnese che trovò tragica morte a Piacenza, nel 1547, nel 1519 decise di dare un nuovo orientamento alla propria vita: divenne vescovo veramente e poi cardinale, tanto stimato che, morto Adriano VI, ultimo papa straniero, fu per essere eletto papa. Fu eletto invece il cardinale De Medici, Clemente VII. Il cardinale Farnese non si dette pace e quando, alla morte di Clemente VII, divenne papa si lamentò che un intero decennio di pontificato gli era stato rubato. Divenne dunque Paolo III, il 3 novembre 1534, a 66 anni. Di lui abbiamo tre ritratti del Tiziano, che lo rappresentano vecchio esile, trasumanato da una luce spirituale tutta raccolta negli occhi fulgidissimi. Prudentissimo, aveva un metodo di lavoro molto intenso, che consisteva specialmente nel sentire, nel rendersi conto, nell' osservare. Spirito sensibilissimo, aveva anche lunga esperienza degli affari ecclesiastici; ardeva del fuoco di desiderio di riformare la Chiesa. Grande peccatore finalmente messosi sulle vie del bene, per quanto tortuose, si diede tutto alla propria opera, pur non abbandonando la mira mondana di provvedere alla propria famiglia, specialmente a Pier Luigi e al nipote Ottavio, creando feudi o donando la porpora cardinalizia. Pier Luigi era un violento, uomo d' armi, Ottavio sposò la vedova quattordicenne di Alessandro de Medici, sebbene la giovinetta, desiderosa di sposare Cosimo, granduca di Firenze, secondo le dicerie, non pronunciasse neppure il sì sacramentale. Tuttavia il matrimonio fu celebrato, e i due sposi vissero insieme detestandosi anche dopo la nascita di due gemelli, che morirono però poco dopo. Poi il papa pensò al Concilio, affrettandosi, per

le notizie che dalla Germania gli mandava Pietro Paolo Vergerio, umanista acuto e coltissimo, il quale gli segnalava la profonda scissura avvenuta nella unità spirituale europea, così profonda che bisognava correre ai ripari. Il papa si rese subito conto della urgente necessità di rimedio. Mandò un'altra volta il Vergerio in Germania con la missione di vedere, di interrogare Lutero. Nel novembre del 1535 avvenne il colloquio tra l'umanista e il frate ribelle, che il Vergerio diceva « *diavolo incarnato* ». Gli apparve un uomo ancor giovane per i suoi 52 anni, elegante, che gli fece una profonda impressione. Il colloquio non ebbe alcun risultato: Lutero affermò di dover rendere conto solamente a Dio. Niente da fare, dunque, e il papa mise al bando Lutero e affermò che avrebbe messo al bando anche l'imperatore se gli fosse stato favorevole.

Indisse dunque il Concilio, a cui avrebbero dovuto partecipare solamente i cattolici. Per la sede, dapprima la scelta cadde su Mantova, ma Federico Gonzaga chiese 1500 soldati per proteggere il Concilio ed il papa, spaventato per la grande spesa, vi rinunciò. Bologna era da scartare perchè città pontificia, così Piacenza; la Repubblica Veneta propose Vicenza e la proposta fu accettata.

Una bolla del 1° Maggio 1538 stabiliva la sede del Concilio e nominava le commissioni, ciascuna delle quali avrebbe dovuto presentare un ordine del giorno. Ma all'epoca stabilita, a Vicenza, si trovarono solo tre vescovi; Carlo V infatti aveva posto ogni ostacolo al Concilio così che il papa fu costretto a rinviarlo *sine die,* per colpa, disse, dei principi cattolici che non erano d'accordo. Fu indetto di nuovo sei anni più tardi, dopo lunghe discussioni con Carlo V, che insisteva nel voler ammettere anche i protestanti, e con Francesco I, che avrebbe voluto mettere all'ordine del giorno la questione del matrimonio degli ecclesiastici. Francesco I minacciava addirittura uno scisma, minaccia a cui il papa opponeva la scomunica. Finalmente si accordarono e il Concilio venne convocato a Trento per accontentare Carlo V e per facilitare la via ai prelati tedeschi, essendo Trento sulla « via d'Alemagna ». Il 1° Dicembre cominciarono a giungere i legati: 7 o 8 cardinali, 66 arcivescovi, 28 vescovi, 4 generali di ordini religiosi. La seduta inaugurale si tenne il 13 dicembre 1545.

Prima di parlare ampiamente del Concilio è necessario parlare dei rapporti che corsero tra il papa e Perugia.

Nel 1534, poco prima dell'elezione di papa Paolo III, Perugia aveva aperto le porte al figlio di Malatesta Baglioni, ma un incendio distruggeva quasi tutto il quartiere di Porta S. Angelo, e il legato pontificio veniva ucciso.

Il Papa violento, autoritario, intervenne e qualche anno dopo impose ai perugini l'imposta sul sale, che essi si rifiutarono di pagare e da cui erano stati esentati, con una bolla del 1431, da Eugenio IV. Paolo III affermava che l'imposta era divenuta necessaria per il bilancio della Chiesa; venne a Perugia, mandò il Baglioni lontano 40 chilometri dalla città e poi tornò a Roma.

Allontanatosi il papa, scoppiò allora una insurrezione, l'8 aprile 1540, le cui origini sono malsicure, e che parve addirittura una manifestazione di pazzia collettiva. Si organizzò una processione da S. Domenico a S. Lorenzo e quivi il cancelliere Mario Podiani tenne un infiammato discorso rivolgendosi a Gesù Cristo, e concludendo che solo Cristo sarebbe potuto essere re di Perugia.

Si elessero 25 « *difensori della libertà perugina* », tratti dai vari quartieri. Essi furono in realtà i padroni di Perugia e si diedero a commettere ogni sorta di soprusi e di ingiustizie, torturando addirittura i perugini. Si coniò anche una moneta con la dicitura: *Perugia città di Cristo.* Il papa fu informato degli avvenimenti perugini, si irritò e volse la milizia pontificia contro Perugia. Il 7 luglio 1545 Rodolfo Baglioni venne a patti con i capi dell'esercito pontificio e la città fu presa. Il Papa, vista la turbolenza dei Perugini, fece costruire la famosa fortezza della rocca Paolina, che portava veramente l'impronta del secolo: nel 1542 non era ancora finita ma già era imponentissima.

Come aveva ridotto alla ragione Perugia, Paolo III volle insegnare la modestia alla famiglia Colonna che dominava la campagna romana. Era una famiglia potentissima, i cui membri avevano l'abitudine del maneggio delle armi, famiglia le cui origini risalivano al V e al VI secolo, appartenente alla più alta nobiltà europea. Abituati al comando e a primeggiare, i Colonna decretarono odio acerrimo alla famiglia Farnese. Divenuto papa, Paolo III ne decise lo sterminio, e, infatti, in quattro anni li ridusse a terra.

Poi rivolse il proprio pensiero al Concilio. Il discorso inaugurale venne tenuto dal vescovo di Bitonto e fu un discorso ampio, ampolloso, retorico. In esso si annunciava il programma di affrontare il problema della riforma interna della Chiesa e della riforma del dogma. Fu diviso in sessioni; quando le varie commissioni si fossero intese sui singoli problemi, vi sarebbero state discussioni generali, durante le quali il papa avrebbe approvato le decisioni.

Il primo problema posto fu quello della interpretazione delle sacre carte, della Bibbia, cioè, problema già posto da Lutero. Ma la Sacra Scrittura per i cattolici non è libro umano; umana ne è la stesura ma la ispirazione è dello spirito divino. È dunque un libro *ispirato,* non nato da cervello umano. Deve quindi essere interpretato e non da ciascuno a suo modo. Qualunque interpretazione personale deve essere condannata, e il cristiano cattolico deve astenersi, pena la scomunica, da qualsiasi interpretazione singola delle sacre scritture. Cadeva così uno dei puntelli della riforma luterana. Un'altra base della dottrina di Lutero era la giustificazione, problema aggravato dalla pubblicazione avvenuta nel 1536, di uno strano libro, *Institutiones christianae religionis* scritto da Giovanni Calvino. Era questi un colto umanista, uomo di coscienza. Ad un tratto, durante i suoi studi umanistici fu come colpito dalla folgore: si accorse di aver perduto il proprio tempo dietro a cose di scarso valore e di aver dimenticato la

verità contenuta nelle sacre carte. Le deduzioni che trasse dalle nuove meditazioni furono un'amplificazione, una estensione del concetto di grazia come era nella dottrina luterana, portato fino alle sue ultime conseguenze, in una follia lucidissima. Affermava Calvino che la grazia è necessaria all'uomo per salvarsi e per salire al cielo. Essa viene da Dio, ma non è data a tutti gli uomini, solo alcuni ne sono benedetti; altri ne sono privi, qualunque sia la loro condotta. Si chiese in che modo ciascun uomo avrebbe potuto rendersi conto se sarebbe o no benedetto dalla grazia divina e concluse che gli uomini sono tutti malvagi, colpevoli del peccato originale, tutti passibili della dannazione. Se Dio, nei suoi imperscrutabili disegni ha deciso il dono della grazia, questo dono non riguarda tutti gli uomini: tutti ugualmente colpevoli, tutti in obbligo di espiare. Dovere dell'uomo, per rendersi conto se sia possibile la grazia, è la rettitudine della condotta, la vigilanza su se stesso e sulle proprie opere, ma senza la speranza in un avvenire fulgido di redenzione: l'ultima meta dell'umanità è la dannazione. Come si comprende, si tratta di dottrina veramente spaventosa. Anche la liturgia doveva essere preparazione all'orrore d'oltretomba; quindi non canti, non musica, non arte bella; ma stridori di catene, gemiti, atmosfera di incubo e di oppressione. Nelle case, due o tre volte l'anno, si facevano severe inquisizioni per scoprire peccati e demoni.

Insomma, poichè per lui il mondo era un'anticipazione dell'inferno, Calvino pensava che fosse meglio abituare l'umanità e Ginevra era così divenuta un vero anti-inferno. Paolo III, uomo intelligente, umanista, italiano, cervello chiaro, vide la pazzia delle dottrine calviniste e comprese che era necessario battere il concetto della grazia.

Un canone del 10 Gennaio 1547 stabiliva che « la giustificazione è il complesso di aiuti, di provvidenze, di circostanze favorevoli, di cui Dio si serve per liberare *tutto* il genere umano dalla schiavitù del male ». Non vi sono privilegiati, la grazia di Dio tutti accoglie. È però necessaria una condizione dello spirito: volere cioè la salvazione. Gli scettici, i non credenti saranno fatalmente esclusi dalla grazia divina: chi ha fede, chi ha fiducia nella bontà divina è da essa assistito. Ma non basta la fede: bisogna anche meritare la protezione divina colla rettitudine delle opere, con la onestà della condotta. L'uomo sarà salvato dunque dalle proprie opere e certo sarà l'aiuto divino per colui che lo invochi e lo meriti.

Si stava per aprire la sesta sessione del Concilio, quando per Trento corse la voce che serpeggiasse la peste, voce forse fatta spargere da Carlo V, e i padri del Concilio, senza avvertire Paolo III, partirono frettolosamente e si rovesciarono a Bologna, che fu dichiarata sede provvisoria del Concilio.

11 Luglio - VIII

Paolo IV Carafa, i Gesuiti, l'Inquisizione

Paolo IV fu eletto papa a 72 anni, troppi per un uomo moralmente stanco di una lunga carriera dura, aspra. Aveva fondato l'ordine dei Teatini, era stato vescovo di Chieti, poi Nunzio in Spagna e in Inghilterra e aveva condotto, come inquisitore, aspra lotta contro la Riforma. Eletto papa, miracolosamente l'uomo parve ringiovanire, acquistare di nuovo il vigore e l'energia degli anni della giovinezza. L'asceta, che era vissuto umilmente, ordinò e pretese fasti cesarei dovuti, disse, non certo alla modesta sua persona, ma alla altissima dignità, che rappresentava. Uomo di alta cultura, possedeva una memoria prodigiosa ed una perfetta conoscenza di varie lingue; era, insomma, un uomo completo. Volle tenere un discorso in Concistoro, cosa insolita poichè mai i pontefici avevano avuto l'abitudine di annunciare il proprio programma. Il papa affermò energicamente che d'allora in poi non vi sarebbero stati più cardinali veneti, romani, francesi, spagnoli ecc. ma principi della Chiesa. Non avrebbe tollerato alcuna ingerenza politica nelle cose della Chiesa; doveva cominciare un nuovo ordine di cose. Aveva nella sua lunga carriera ecclesiastica osservato molte cose: una di queste era la questione dei benefici ecclesiastici accettati o rifiutati come affari, e avrebbe fatto cessare lo scandalo.

Non avrebbe ricevuto alcun ambasciatore quando fosse venuto a dare consigli al pontefice, il quale avrebbe potuto dare suggerimenti, ma non mai riceverne. Il discorso fu detto bene, con enfasi e con fermezza.

Annunziato così il suo programma, il papa ottantenne ritornò agli ideali della giovinezza: aveva visto il sacco di Roma e aveva sognato di liberare il papato dal predominio spagnolo. Napoletano, duttile, malleabile apparentemente, il papa destò grande impressione anche negli ambasciatori di Carlo V. Quindi in altre udienze concesse ad ambasciatori fece credere ad un programma su cui invocava la benedizione di Dio: la liberazione dell'Italia dagli spagnoli e dai francesi. Questa sua ardente aspirazione lo portò però a cozzare con l'assurdo. Volle inscenare un movimento antispagnolo e per questo gli occorreva un pretesto, il quale fu male scelto. Il conte di S. Fiora, trovati a Civitavecchia alcuni legni, vere e proprie navi invalide, dimenticate, se ne servì per trasportare truppe, con un atto indubbiamente di violenza, ma non certo degno del grande scandalo che ne fece il pontefice, il quale prese quest'atto a pretesto di guerra. Ma la guerra andò male: l'erario era esausto, i condottieri inesistenti, più inesistenti ancora i soldati, mentre dall'altro lato Marcantonio Colonna, un giovane audace che non aveva conosciuto altro che trionfi, comandava 12000 uomini, coi quali si spinse fino alla campagna romana. Timoroso che potesse avvenire un nuovo

sacco di Roma, il papa si arrese e cercò la rivincita pronunciando un discorso infiammato nel quale avvertiva Carlo V e il suo successore, Filippo II, a non urtare il soglio di S. Pietro, poichè gli imperi sono destinati a passare, mentre la Chiesa è eterna.

Il pontefice aveva un confidente: l'ambasciatore Navagero, di Venezia, a cui spesso confidava la sua ossessione che dopo la sua morte salisse al soglio pontificio un cardinale mondano. Per porre rimedio a tale possibile male, il vecchio papa pubblicava un decreto strano, per il quale sarebbe stata nulla la elezione di quel cardinale che, anche per una sola volta, in gioventù fosse stato dimostrato aberrante dal retto sentiero della virtù, e tenne fermo anche davanti alla minaccia di uno scisma, tanta era la sua preoccupazione che potesse esser fatto papa un uomo indegno. Ma poi, inspiegabilmente piegò a uno strano nepotismo, creando cardinale un nipote, Carlo Carafa, vissuto senza norme morali, avendo anche commesso qualche uccisione, qualche rapina. Ciò nonostante lo zio, che l'amava, credette al suo pentimento e gli diede una carica simile a quella di cardinale di stato. Era il Carafa un uomo di ingegno, per quanto perverso. Bello, forte, ricco di espedienti, condusse una manovra da avventuriero: servirsi della potenza dello zio per organizzare uno stato per sè, circondandosi di consiglieri, tra cui si ricorda Monsignor della Casa. Il Papa non si avvide della oscura manovra, e, fermo nel proposito di scovare ovunque l'eresia e la simonia, commetteva il grande errore di far arrestare il cardinale Morone, uomo illibato, sacerdote incensurato, teologo coltissimo, il quale, per una sua indipendenza di giudizio, per l'atteggiamento duro, altero, gli parve colpevole di spirito mondano. Nell'accusa furono ricordati episodi che non appartenevano alla sua vita, ma a quella di Giacomo Morone per dichiararlo reo di eresia. Fu sottoposto alla inquisizione e in un documento di alta eloquenza che ancora oggi si possiede il cardinale spiegava la diritta linea di condotta della sua vita.

I cardinali inquirenti impiegarono due anni nell'interrogatorio, e quindi, affermarono essere impossibile, senza grave scandalo, tener ancora prigioniero il cardinale. Il papa rispose che avrebbe concesso il perdono quando il cardinale l'avesse chiesto. Ma il cardinale Morone rifiutò poichè, disse, chiedere perdono avrebbe significato accusarsi, e poichè accusarsi sarebbe stato commettere una menzogna, egli aveva il diritto di rifiutare di pronunciarla. Fortunatamente per lui non tardò la morte di Paolo IV, il 18 agosto 1559, e così potè essere liberato.

Il Papa dedicò anche molta della sua prodigiosa attività alla riforma dei costumi e a quella interna della Chiesa. Con un atto del 10 gennaio 1556 nominava una commissione di 62 membri con l'incarico di studiare un piano di riforma della vita della Chiesa, nel costume, nelle gerarchie, negli uffici. La commissione compì un lavoro assiduo, continuamente spronata dal pontefice, il quale volle

anche far qualcosa personalmente e stabilì degli ordinamenti che organizzavano l'Inquisizione ed il Santo Uffizio in Roma e in Italia. Le inquisizioni non erano certo nuove per l'Italia, dove erano conosciute sin dagli albori del sec. XIII, ma una vera organizzazione non esisteva. L'ordinamento di Paolo IV cominciava con un esame accurato dei libri, veicolo di idee e fu allora una vera corsa dietro libri, opuscoli, tanto che si giunse a Genova a voler dare al rogo persino l'*Orlando Furioso*. Al provvedimento si oppose il cardinale Ghislieri con una bella e sensata lettera. Nel 1559 uscì il primo *Index librorum prohibitorum*, comprendente numerosissimi libri e commenti di autori dell'età classica. Si volle arrivare anche all'arte e un bel giorno venne processato e condannato un povero pittore di non altro colpevole se non di aver dipinto in un crocefisso un Cristo troppo umanamente bello e fiorente.

Ma anche in mezzo a queste cure il papa si accorse delle dicerie che correvano sul nipote Carafa e, sotto il suggello della confessione, ne chiese la conferma ad un frate teatino, che gli mostrò la verità intera. Il papa ne fu atterrito. Il 17 gennaio del 1559, cacciato il nipote dal concistoro, lo fece imprigionare e mandare in esilio. Rimaneva Alfonso Carafa, diciottenne, che, da vero avventuriero, poco prima che il papa morisse, con abilità di falsario fabbricò un documento col quale lo zio gli concedeva la maggior parte delle sostanze della Chiesa.

Ma scontò poi il gran colpo.

A Paolo IV successe Pio IV, Angelo de Medici, lombardo, non però parente di Cosimo; bonario, tranquillo, di circa 60 anni. Con la sua elezione Roma parve respirare. Il nuovo papa prese un provvedimento contro i « clerici vagantes » che formavano una specie di banditismo fratesco. All'improvviso fece chiudere le porte della città in modo che nessuno potesse uscirne e, in una sola retata, furono presi 106 frati. Salutando, come si è detto, con respiro il nuovo papa il popolo si diede ad abbattere gli stemmi dei Carafa. Intanto Pio IV seppe che poche ore prima della morte di Paolo III, nei feudi dei Carafa, presso Paliano, era accaduta una tragedia spaventosa. Giovanni Carafa aveva una bellissima moglie, Violante d'Alife, di cui le male lingue andavano dicendo che avesse ceduto alle lusinghe di un bel giovane, Marcello Capece. Il Carafa volle dare una punizione esemplare. Costituì un vero tribunale col fratello di Violante, Nicolò, un suo nipote e un avventuriero ospite per caso in quel momento al castello. Venne deciso l'esterminio dei colpevoli: Giovanni Capece fu pugnalato dal Carafa e Violante fu strangolata dal fratello, quindi gli assassini si diedero a banchettare.

Pio IV, per quanto sereno e bonario decise di dare un esempio ai colpevoli. Finse di non sapere nulla dell'accaduto e invitò a ritornare Carlo Carafa. Ma quando costui stava per giungere alla presenza del papa, fu preso e con lui vennero arrestati tutti i Carafa, compreso il cardinale Alfonso.

Fu istruito un processo e il papa stesso volle consegnare il rotolo contenente la sentenza scritta di suo pugno. Con essa il cardinale Carlo, Giovanni, il conte d'Alife, Alfonso, erano giustiziati: il cardinale mediante impiccagione, gli altri con la mannaia. Il cardinale non credette alle proprie orecchie, si raccomandò ovunque, ebbe promesse dalla Spagna, e fino al momento della morte, avvenuta il 5 marzo 1562, credette alla grazia. La quale non giunse, poichè il papa aveva dichiarato che non avrebbe accettato nessuna intercessione in favore di delinquenti comuni. Finiva così la stirpe del Carafa. Contemporaneamente il Concilio di Trento, durato vent'anni, veniva chiuso frettolosamente in nome del Papa dal cardinale Morone, con l'approvazione di tutte le decisioni.

La primitiva costituzione ecclesiastica nei primi tre secoli non aveva riconosciuto gerarchicamente la preminenza del « vescovo di Roma », solo questi aveva autorità maggiore degli altri vescovi in quanto era successore di S. Pietro. Ma fin dalla metà del IV secolo e via via nel V e nel VI il Vescovo di Roma assunse una autorità sugli altri vescovi, e tale stato di fatto, per quanto non riconosciuto dogmaticamente, si continuò anche col potere temporale dei papi. Coi grandi papi del medio evo Gregorio VIII e Innocenzo III, le condizioni del vescovo di Roma mutarono di fatto se non di diritto.

Il vescovo di Roma divenne il capo di tutti i vescovi della cristianità a cui dava l'investitura; i cardinali divenivano il « Sacro Collegio », con voto solamente consultivo, impotenti dunque a contrastare provvedimenti presi dal pontefice, erano insomma una emanazione del potere, dell'autorità del papa. Tutti dunque dipendevano dall'autorità papale, che sola era in grado di risolvere i casi dubbi. L'organizzazione delle parrocchie veniva fatta con massime precise. La parrocchia cioè era una organizzazione topografica amministrativa, a capo della quale era un sacerdote avente cura d'anime, e tutte e ciascuna dipendevano dal vescovo il quale non poteva muoversi dalla sede se non con consenso esplicito della somma autorità. Infatti nel Cinquecento i vescovi non residevano nella diocesi, la maggior parte di essi non eran neppure sacerdoti, come Paolo III. Dopo il Concilio non vi fu più un cardinale che non fosse sacerdote, eccezione fatta per il cardinale Mazarino, cardinale politico.

Con queste importanti deliberazioni venne chiuso il Concilio di Trento, dopo che tragicamente si era spenta la stirpe dei Carafa.

12 Luglio - IX

La battaglia di Lepanto

Una storia di Venezia nel secolo XVI non è stata ancora scritta: finora la storiografia si è occupata di Venezia durante l'alto e basso Medio Evo; vi sono le opere pregevoli dell'Hermanin, del Molmenti, ma una indagine accurata dello sviluppo costituzionale economico marinaro di Venezia nel Cinquecento manca.

La mancanza di studi particolari su Venezia in questo periodo deriva probabilmente dal fatto che nel sec. XVI comincia la decadenza della repubblica veneta e gli storici si occupano di preferenza delle origini e della fioritura di un paese. Venezia ebbe un lungo tramonto, che si iniziò tra la fine del sec. XV e il principio del XVI e che terminò nel 1797 con la perdita della indipendenza. Molteplici sono le ragioni di tale decadenza. Prima, come è stato accennato, la scoperta dell'America che aveva deviato le correnti mercantili dal Mediterraneo, e poi l'afflusso inaspettato dell'oro che si ripercuoteva disastrosamente sulle finanze pubbliche e private. Con le maggiori famiglie rovinavano infatti a poco a poco anche gli stati marinareschi. Al disastro concorrevano ragioni geografiche. Fin dai sec. IX e X Venezia aveva costituito il baluardo occidentale contro l'islamismo; nel XII, XIII, XIV, era padrona assoluta del Mediterraneo orientale, dove aveva colonie floridissime, traffici ingenti. Ma alla fine del sec. XV ecco la caduta dell'impero romano (1453) e la calata dei Turchi su Vienna (1526-29); nonostante l'accordo di Carlo V coi luterani per respingere i Turchi, essi si impadroniscono dell'Egitto, e nel 1536 cade in mano dei Turchi Belgrado col territorio oggi jugoslavo, fino alla costa dalmata, così che l'Adriatico fu infestato da navi corsare turche.

Venezia possedeva anche un vasto retroterra, composto da città che avevano avuto una notevole fioritura comunale. Ora Venezia con una mentalità sua propria considerava le città soggette come vinte, suddite debellate e per ciò non partecipi dello stato, e la nessuna conoscenza della scienza e coscienza economica le furono fatali.

Venezia infatti aveva dei singolari provvedimenti economici: per esempio tutta la seta prodotta a Bergamo, a Brescia, a Vicenza, città soggette alla repubblica, doveva passare per Venezia e qui veniva gravata da ogni sorta di gabelle, mentre la repubblica prescriveva rigorosamente qualità, colore, quantità, prezzo della merce prodotta e ne segnava le vie di diffusione, soffocando in questo modo l'attività umana.

Uomini intelligenti non mancavano nella repubblica e tra essi un certo Marino Cavalli di cui possediamo molte relazioni economiche. Egli in numerose lettere da Vienna (1543), da Costantinopoli (1560) esortava la Repubblica a rinnovare i propri metodi di produzione, a seguire il gusto del pubblico che si veniva mutando, che desiderava merce meno costosa. La repubblica rispose che le qualità di sete prodotte a Venezia avrebbero dovuto essere sempre eccellenti. Così non ascoltava il Cavalli, quando da Costantinopoli avvertiva che i Turchi erano « detestabili » e che assai dannoso era accarezzarli, mantenendosi ferma nelle propria politica. Sulla fine del sec. XV e al principio del XVI infatti, si era stabilizzata in Venezia una corrente spirituale politica che portava alla neutralità, a quella neutralità tanto combattuta dal Machiavelli, ottimo mezzo politico se transitoria, pericolosa abitudine se divenuta metodo.

Il Governo di Venezia, poco illuminato, credeva che dopo il 1494 e il 1512 fosse suonata l'ora della tranquillità e voleva conservarla con una diplomazia tendente ad accordi, propensa a cedere, a blandire gli avversari, ad accarezzarli, facendo di questo sistema, buono in certi casi come mezzo, un vero programma.

Ma tra la fine del sec. XV e il XVI l'Europa, in luogo dei folli, collerici stati feudali ha degli stati nazionali, formidabilmente armati, ardenti di desiderio di conquista: Venezia invece stava rattrappita, chiusa nel suo passato, incapace di comprendere che la gloria è conquista di ogni giorno, cominciando così a decadere senza accorgersene.

Nel 1540 conclude un accordo diplomatico coi Turchi, e, credendo alla pace, fa loro concessioni larghissime. Però, verso il 1555-1560, l'irrequietezza dell'impero mussulmano dà manifestazioni pericolose, che si concretano in una marcia verso occidente, verso l'Egeo. Era stato eletto allora papa il cardinale Ghislieri, dottissimo teologo, professore, fondatore di quel collegio Ghislieri, che ancora esiste a Pavia, uomo che pareva destinato per tutta la vita all'insegnamento piuttosto che alla guerra. Ma siccome il cardinale d'Este, il cardinale Borromeo, il cardinale Morone non erano per varie ragioni desiderati, fu eletto il Ghislieri, vescovo di Mondovì, intelligente, colto, assuefatto alle arti della inquisizione, ma gracile, precocemente vecchio a 62 anni.

Appena eletto, il papa miracolosamente parve ringiovanire: l'uomo di studi si mutò in soldato ed il suo primo discorso fu un vero appello guerresco contro la minaccia che sovrastava la cristianità. Affermava la sua decisione di applicare le decisioni del Concilio di Trento in modo assoluto, e la necessità di battersi contro gli infedeli in una santa crociata. Il discorso apparve dapprima una strana esaltazione; ma poi il papa insistette in questi concetti e li mise in opera in una forma tangibile, mandando cioè 15000 ducati ai Maltesi affinchè si difendessero contro i Turchi che li minacciavano. Nel maggio 1566 i Turchi appaiono in vista di Ancona, il papa cerca soldati, chiama a raccolta i prìncipi italiani e stranieri, ma nessuno risponde.

Venezia, nel 1540, aveva infatti concluso coi Turchi un accordo, la Francia aveva le proprie guerre e Filippo II aveva assunto verso la S. Sede un atteggiamento veramente ingiurioso. Poichè in Spagna si era fatta strada la opinione che si potesse far a meno dell'autorità del papa, nonostante la rigida ortodossia degli spagnoli. L'autorità di Filippo II era sufficiente a risolvere tutte le questioni. A una lettera del Papa, scritta con parola diritta e serena, Filippo II diede una risposta tortuosa, involuta, dilazionando e chiedendo di riflettere e mostrando di non voler aderire alla proposta del papa. Si rifiutarono anche gli altri prìncipi italiani; la Toscana perchè non possedeva che 4 o 5 navi, che dormivano a Livorno: non aveva marineria, non poteva allestirne una nuova, specialmente perchè Cosimo non ne sentiva la necessità. Favorevole fu Emanuele Filiberto, il

quale possedeva tre sole navi, ma si disse pronto a combattere; il solo che avesse la sensazione che neutralità significa viltà. Il Papa, nonostante lo scarso risultato, continuò la sua propaganda infiammata. Ma ecco un altro disastro: il 13 settembre 1569 a Venezia scoppiava un pauroso incendio nell'arsenale: la maggior parte d'esso fu distrutta, e così la maggior parte della flotta. Venezia parve annientata.

Tale condizione fece sorgere il desiderio nei Turchi di darle il colpo di grazia: consigliere ed amico del sultano era un ebreo del Portogallo, già padrone di Nasso, il quale aveva messo gli occhi su Cipro; Selim III si lasciò sedurre e il 13 gennaio 1570 ordinava con decreto severissimo che tutti i beni dei Veneziani nell'impero dovessero essere confiscati, le navi catturate, il commercio bloccato.

Venezia allora parve destarsi ed essere percorsa da un fiero ardore bellico.

L'ambasciatore di Turchia non fu lasciato entrare nel territorio della Serenissima; ma fu preso e portato a Venezia, nella sala del Consiglio. Là gli notificarono che Venezia accettava la sfida lanciatale da Selim III e che avrebbe condotto la guerra senza condizioni, senza quartiere. Ora dunque bisognava combattere, armare una flotta, cosa che pareva impossibile per mancanza di mezzi e di possibilità tecnica. Di nuovo, Pio V chiamava a raccolta tutti i prìncipi di Europa, compreso lo Zar di Russia, della quale il papa intravedeva la missione: arrivare al Mediterraneo. Scrisse al monarca russo una lettera magnifica, imprudente nel suo significato. In essa ammoniva lo Zar a riflettere che la Russia, aveva l'obbligo di arginare l'avanzata dei Turchi, se non l'avesse fatto una parte dell'immenso impero sarebbe diventato mussulmano e sarebbe caduta la potenza unitaria moscovita. Lo Zar però non ascoltò: la cosa lo interessava mediocremente. La Spagna aderiva, mandando 81 navi; 105 ne allestì Venezia, e nel luglio 1570 si stabilì la lega dei prìncipi cattolici in difesa della cristianità. Intanto era stata assediata e presa Famagosta e martirizzato Antonio Bragadin. La Spagna poneva la condizione di avere la condotta della guerra e che si stabilisse la sua parte di preda prima ancora di averla.

Pretesa prematura: in realtà Filippo II non voleva contribuire a ringiovanire la potenza veneziana. Il Papa lavorò febbrilmente e riuscì, per mezzo di trattati, a costituire, nel maggio 1571, la lega delle forze dell'Europa cattolica. In tutto la lega possedeva 207 navi. Venezia con uno sforzo miracoloso mise insieme 1800 cannoni, 40.000 rematori scelti, 15000 marinai addestrativi, si aggiungevano le 12 navi del Papa, le 3 di Emanuele Filiberto. Non si sapeva a chi dare il comando. La Spagna volle che fosse comandante Don Giovanni D'Austria, il quale ebbe al suo fianco Marcantanio Colonna, di 35 anni, giovane che non aveva mai conosciuto sconfitte e Sebastiano Venier, più che settantenne, glorioso e non mai vinto. Sebastiano Venier ideò una manovra per cui si doveva tagliare la strada

al nemico, la cui flotta andava verso Cipro, e vendicare il martirio di Marcantonio Bragadin. Il 7 Ottobre 1571 avvenne lo scontro e la giornata fu memorabile. Dapprima gli avversari si toccarono appena, come per sondarsi, poi, nel tardo pomeriggio avvenne l'urto decisivo.

L'armata mussulmana fu sorpresa e travolta e al tramonto ne rimasero gli avanzi, senza speranza di vittoria. Ma avvenuta la vittoria navale mancò sventuratamente l'accordo necessario a dare ad essa una portata pratica risolutiva: bisognava piombare su Costantinopoli e distruggere la potenza turca per sempre. Ma Don Giovanni d'Austria si rifiutò di proseguire, i Veneziani restarono soli e la portentosa battaglia navale rimase mirabile per eroismo, ma perfettamente inutile nei risultati. In pochi mesi infatti i Turchi, nonostante le fortissime perdite, furono nelle condizioni di prima, e Venezia non raccoglieva alcun frutto della magnifica vittoria. Nel 1573 aderiva alle richieste dell'impero turco e cedeva Cipro in cambio di privilegi commerciali, che l'impero turco si sarebbe poi affrettato a non mantenere. Pio V non si potè dar pace della fermata dei vincitori. Morì nel 1572 e fu l'ultimo papa santificato.

Finiva così questo atto della tragedia di Venezia, che terminava col trattato di Campoformio. L'atto che troncò la vittoria fu denso di significato e mostrò come i risultati di una grande vittoria potessero essere annullati dal metodo errato. Possediamo le prove che le coscienze migliori sentirono la vergogna di aver perso, coll'arrestarsi, una occasione unica. Venezia perdeva così per sempre la sua fortuna.

Intanto mentre le luci del tramonto incendiavano la laguna, una aurora promettente sorgeva tra i monti della Savoia.

13 Luglio - X

Emanuele Filiberto di Savoia

Chi entri in Italia dalla parte della Francia si rende subito ragione del modo col quale la geografia stessa abbia segnato al Piemonte un duro compito da assolvere. Emanuele Filiberto conosceva bene il proprio paese e la missione assegnatagli, e la difficoltà aspra, per il Piemonte, di essere il custode, la guardia, il baluardo, il bastione d'Italia; la stessa missione che sul mare incombeva a Venezia per cui il principe sentiva un profondo attaccamento.

La missione era specialmente difficile in quel momento, in cui Francia e Spagna si contendevano il predominio d'Europa e d'Italia: in questa lotta il Piemonte fatalmente doveva servire da campo di manovra.

La politica dei Savoia era stata sempre, fin dalle origini nettamente rettilinea: salvare il valico delle Alpi, impedire la strapotenza dei popoli stranieri in Italia, salvare l'indipendenza del paese.

Emanuele Filiberto, terzogenito di Carlo III il buono, marito della cognata di Carlo V, nacque l'8 luglio 1528 quando la stella dei Savoia pareva più brillante. Aveva due anni, quando, nel colloquio di Bologna tra Carlo V e Clemente VII, il padre otteneva la promessa di avere riservato per il figlio minore il cappello cardinalizio. Un dipinto infatti, ora nella Pinacoteca di Torino, ci mostra il piccolo principe di quattro anni, in veste di cardinale. A 6 anni era abate di Altacomba con rendite e benefici. Ma improvvisamente il primogenito, Luigi, moriva e ad Emanuele spettava il compito di dover un giorno rappresentare casa Savoia. A sette anni, quindi, abbandonava i pensieri ecclesiastici dedicandosi agli esercizi fisici e dimostrando una straordinaria precocità. A 15 anni era già un piccolo sapiente, un uomo negli atteggiamenti, nelle idee, nella volontà. Una ventata di tempesta ad un tratto distrusse lo stato paterno, riducendo il Piemonte una povera cosa dilaniata dalla vendetta che Francesco I faceva ricadere sul principe di Savoia, delle sconfitte subite da Carlo V. Quando, nel 1553 Carlo III moriva, lo stato, stremato di forze, aveva come modesta capitale Vercelli.

Emanuele Filiberto si tracciò un programma che seguì rigorosamente. Si propose cioè di non irritare Francesco I, ma di fondare la propria fortuna sulla fortuna dell'impero. Indotto il padre a mandarlo alla corte di Carlo V, a 17 anni fu colpito dalla sciagura che travolse il suo stato e lo privò del padre. Di parola pacata, di atteggiamenti freddi e compassati, di volontà indomabile, il giovane Savoia, povero, passò anni umilianti e trovò aiuto discreto in soccorsi amichevoli del cardinale Trento e di altri amici, potendo così vivere di ripieghi, quasi di elemosina, per quanto discreta. Infatti le rendite paterne erano andate completamente distrutte e il piccolo Piemonte era ridotto ad un bilancio di 8000 scudi. Nel dolore, nella umiliazione l'animo e il carattere del giovane principe maturarono; egli si ripiegò su se stesso. Ad un amico scriveva: « Vivo alla meglio, non ho fretta, ho imparato che il mondo è dei solleciti, non dei frettolosi ». Viveva così aspettando qualcosa che egli stesso non sapeva bene quale sarebbe. Morto il padre si trovò dunque a capo di uno stato da cui era lontano, e comprese che non avrebbe potuto tornarvi se non quando esso gli fosse stato restituito nei confini del 1536. Cercò intanto di farsi nominare Governatore della Lombardia per potere facilmente sorvegliare Vercelli, gli amministratori e i feudatari. Invece Carlo V commise l'errore di affidare il governatorato della Lombardia ad un uomo incapace di assolvere un compito delicato e difficile: Ferrante Gonzaga; e, di più, con lodo arbitrale aveva assegnato ai Gonzaga il marchesato del Monferrato antica aspirazione dei Savoia. Emanuele Filiberto, uomo prudente, misurato nella parola, non diede segni del proprio disappunto e servì il Gonzaga. L'anno dopo otteneva il comando delle truppe delle Fiandre. Vedeva sempre di lontano il Piemonte e le sue tristi condizioni: la Savoia invasa, nessuna risorsa economica.

Avvenuta nel 1556 l' abdicazione di Carlo V, salì al trono di Spagna Filippo II, uomo torbido, angoloso, diffidente, esitante, nemico dell' andare fino in fondo alle cose. Tuttavia Emanuele Filiberto seppe indurlo a dare battaglia ai Francesi di sorpresa, il 10 agosto 1557.

Fu una delle battaglie meglio manovrate, combattuta in poche ore, a S. Quintino, con un impeto così violento che i Francesi furono travolti, e se non fossero sopravvenuti gli ordini di Filippo II l' esercito vittorioso sarebbe giunto fino a Parigi. Ma Filippo ordinò ad Emanuele Filiberto di arrestarsi e a tutte le sue pressioni obbiettò che vincere bastava ; non era necessario stravincere. Emanuele Filiberto ubbidì, pur comprendendo che privare un esercito vittorioso della vittoria definitiva era un errore.

Il generale vincitore ebbe come premio il permesso di « *arrangiarsi* » coi prigionieri, cioè di esigere per conto proprio i riscatti, di fare cioè un affare. Dai riscatti dei prigionieri infatti Emanuele Filiberto ricavava un mezzo milione di scudi, che, memore del proprio stato, egli inviò subito in Piemonte, destinando tale denaro a costruire fortezze presso Villafranca e quelle tre navi che combatterono poi a Lepanto. Altro premio fu quello di sposare la sorella del re di Francia, Margherita di Francia, donna saperiore, coltissima, religiosamente tollerantissima, di sei anni maggiore di Emanuele Filiberto e brutta. Contro voglia il principe di Savoia la sposò e il matrimonio fu felice specialmente per la superiorità intellettuale di Margherita, che seppe guadagnare le simpatie del marito, essendo ottima sposa, ottima madre e sentendosi completamente principessa di Casa Savoia.

Altro premio ottenuto da Emanuele Filiberto fu quello di tornare in Piemonte. Ma il principe non si affrettò: stranamente si fermò a Nizza e vi rimase per quasi un anno, ad informarsi, a vedere, a rendersi conto di come procedevano le faccende del Piemonte, dei bisogni che il suo stato aveva. Riceveva intanto a Nizza una quantità di memoriali sulle condizioni del Piemonte, di cui gran parte ancor oggi sono conservati nella biblioteca di Torino. Tra questi uno assai bene scritto, anonimo, opera di una mente chiara, ordinata, di una coscienza illuminata, dovette fare grande impressione sull'animo del giovane principe.

Il memoriale offriva al principe un programma di governo che il principe eseguì. Per prima cosa il principe avrebbe dovuto cacciare dal Piemonte ogni traccia di dominazione straniera ; poi avrebbe dovuto guardarsi intorno, osservare la fertilità del paese, provvedere a salvaguardare le coste, custodire le origini del Po e la sua vallata. Quindi avrebbe dovuto smantellare il sistema feudale oppressivo, abolire gli statuti locali. L' impero della legge avrebbe dovuto essere chiaro per tutti i cittadini. Avrebbe dovuto poi istruire il clero ed il popolo ignoranti, abolire il servaggio della gleba, fondare scuole di primo e secondo grado. Il Piemonte aveva infatti uno dei più antichi istituti universitari, lo « *studium generale* » di Vercelli, fondato nel 1228 anche col fine di dare ricovero agli studenti profughi da Padova.

Il principe ricordasse che la terra, avvelenata dall' incuria e dalla mancanza di denaro, aveva bisogno di cure assidue e che senza ricchezze non si può stabilire un bilancio, e senza bilancio non vi è stato.

Il Piemonte avebbe avuto bisogno di un bilancio di almeno 500 o 600.000 scudi. Avrebbe poi dovuto il principe formare un esercito, costituito territorialmente e professionalmente. Dunque, in sostanza il Piemonte aveva bisogno di un esercito, una finanza, una politica di lavori pubblici, e di pubblica istruzione. Come si è detto il memoriale fece una profonda impressione su Emanuele Filiberto. Quando gli nacque il primogenito, Carlo Emanuele I, colui che per il primo intravvide la necessità fatale dell'unità italiana, Emanuele Filiberto ottenne dalla Francia e dalla Spagna l'abbandono delle piazzeforti conservate fino allora e solo nel dicembre del 1562 entrò in Torino.

Cominciò allora ad attuare un vasto piano di riforma. Come primo provvedimento trasportò a Torino da Mondovì l' università che, fondata nel 1405, dal Comune di Torino, a Mondovì si era trasferita dopo l'invasione. Le diede anche una nuova, stabile organizzazione. Stabilì due sezioni: una per i legisti (giurisprudenza) e una per gli artisti (comprendente filosofi, letterati, medici, teologi). L' Università si apriva il 5 novembre (come accade anche ora), le lezioni erano regolari secondo un calendario stabilito e si chiudevano il 1° di giugno. Nella mattinata funzionava la facoltà scientifica, nel pomeriggio quella giuridica. Vi era obbligo della frequenza, alla cui osservanza eran tenuti i professori, controllati da un saggio ordinamento. Emanuele Filiberto si interessò anche di stabilire le vie per le quali si sarebbe dovuta incamminare le produzione scientifica universitaria, e istituì la Reale Stamperia, alla cui direzione chiamò il grande tipografo di Trento, Bevilacqua, il quale fondò una vera e propria casa editrice fiancheggiatrice dell' Università. Consentì anche largamente che vi entrassero ad insegnare insegnanti Gesuiti, tra cui il cardinale Bellarmino ; volle che si tenessero anche corsi speciali, monografici, liberi, così che si segnarono nell' Università di Torino nuove correnti del pensiero storico e scientifico.

Emanuele Filiberto doveva anche risolvere il problema della convivenza di stirpi diverse nello stato, stirpi che avevano finalità diverse, diverso spirito: Svizzeri, Francesi, Valdesi. Ortodosso religiosamente, egli soleva dire di essere religioso non solo, per sentimento ma anche per calcolo. poichè la religione rende i sudditi più fedeli ; aveva poi al fianco la tollerantissima Margherita di Francia e seppe risolvere le questioni nel modo più opportuno. I Valdesi infatti avevano una lunga tradizione di libertà sconfinata, ed il principe seppe rispettarla. Nel Giugno 1563 fu concluso l' accordo nella rocca di Cavour, accordo per cui il principe garantiva la libertà di coscienza ai sudditi Valdesi, restando però fermo il

principio che la fondamentale legislazione dello stato fosse cattolica ed avesse regolare applicazione ovunque. Urgeva ancora risolvere i problemi della finanza e quello dell'esercito, con estrema sollecitudine. Emanuele Filiberto in due anni, dal 1563 al '65 creò l'esercito piemontese, in modo tale, e con tale ampiezza di quadri che in una settimana il Piemonte avrebbe potuto mettere in campo 36.000 uomini in armi, una forza di primo ordine nel Cinquecento quando nessuno stato italiano era in grado di armare una massa simile di soldati nello spazio di così breve tempo. Gli è che Emanuele Filiberto, uomo d'armi, aveva una chiara visione dei quadri e dei comandi. Non volle più avventurieri, ma ufficiali di carriera; iniziando così quella tradizione militare che dura fino ad oggi, per cui non vi è famiglia aristocratica piemontese che non conti tra i suoi membri almeno un ufficiale dell'esercito.

Quanto alla finanza, è da notare che la scienza delle finanze era allora agli inizi e si reggeva su equilibrismi falsi, e che le imposte costituivano un saccheggio improvviso, inevitabile, dei cittadini. Emanuele Filiberto stabilì anche in questo la norme della legge. Il cittadino doveva sapere ciò che doveva pagare; mentre il Cinquecento ignorava la giustizia tributaria.

Emanuele Filiberto stabilì il sistema delle imposte indirette, sistema per cui il cittadino, ad ogni spesa che sostiene, paga la sua tassa, senza accorgersene, ma senza evitarla, e in modo eguale per tutti, sistema a larghissimo raggio, che giunge ovunqua si produce e si vive. Il maggior risultato di tale sistema è una pressione bene bilanciata e la impossibilità di evasione.

Esso fu fecondo per il Piemonte tanto che Emanuele Filiberto, il quale alla morte del padre non avrebbe trovato mille scudi, pochi anni dopo godeva di un credito illimitato, non aveva debiti, incassava circa 500.000 scudi l'anno.

Naturalmente tale risultato era stato ottenuto con una grande parsimonia anche per se e per la sua famiglia. Il principe viveva quasi poveramente; amava i libri, poco i letterati, la sua ospitalità era cordiale ma guardinga. Egli serbò la propria calma fredda anche quando alla sua corte giunse, reduce da Ferrara, nel 1577-'78, il Tasso, il quale, abituato alla fastosa corte di Ferrara, non resistette a lungo in quella di Torino, severa e monacale, dove il Principe, pure uomo di valore, non parlava mai.

In realtà Emanuele Filiberto aveva una passione febbrile: la storia. Raccoglieva ogni libro, opuscolo o carta che potesse dargli qualche notizia storica: il passato gli pareva il possesso più sicuro, l'unica verità concreta che l'umanità possieda, e i cui detriti sono fecondissimi; giacchè al passato egli non si ispirava; ma in esso trovava il suo orientamento. Era storico nel senso che storia e politica si trovano sullo stesso piano: nel senso di saper leggere, di ispirarsi, di vivere il passato, di vivere cioè molte vite.

Naturalmente, secondo le sue possibilità, Emanuele Filiberto amava maggiormente la storia militare. Altra sua predilezione erano le scienze esatte, matematica e fisica. Leggeva anche i classici per diletto riposandosi nella lettura di essi. Purtroppo il grande principe non era forte e sano: a grande stento raggiunse i 52 anni, e morì nel 1580, dopo aver vissuto troppo breve spazio per un riformatore di stato. Erede suo degno di lui, lasciava un principe che avrebbe fatto la gloria di Machiavelli, Carlo Emanuele I, uomo di primo piano, che ancora non ha avuto uno storico degno della sua grandezza.

14 Luglio - XI

Il pensiero di Giordano Bruno

Nel convento di S. Domenico Maggiore a Napoli, che aveva già ospitato S. Tommaso d'Aquino, nel giugno 1565 un magro giovine sedicenne entrava per essere accolto nella famiglia domenicana. Egli era un oscuro piccolo borghese, destinato a una mediocre esistenza, desideroso di studiare, assetato di conoscenze, già angustiato da tormenti ideali, che in un piccolo borgo non sarebbero stati fecondi. Apparteneva egli infatti a una famiglia modesta di Nola, terra bruciata dal sole e come soffocata dall'ombra e dal calore del prossimo Vesuvio: la vita religiosa offriva quindi al giovine inquieto la possibilità di studiare e di conoscere il mondo.

Dopo pochi anni, ecco sorgere contro di lui un'accusa, di essersi, cioè, privato di qualsiasi immagine sacra, all'infuori del Crocefisso; strana colpa e non grave, che gli fu perdonata in grazia della giovane età. Ma più tardi, nel 1572, quand'egli era già sacerdote, venne accusato nuovamente, e questa volta di epicureismo. Accusa se non strana, certo non chiarissima, dalla quale fu nondimeno assolto.

Quattro anni più tardi il Bruno, irrequieto e tormentato da tumultuante vita interiore, chiese ed ottenne una grazia, di andare ramingo per il mondo, senza una meta nè un compito preciso, ma con una vaga, intima aspirazione: quella di insegnare da una cattedra universitaria.

Ottenuto il consenso, Giordano Bruno nel 1576-77 peregrinò per le maggiori città dell'Italia settentrionale: Genova, Torino, Venezia, ma si convinse ben presto che l'insegnamento non gli procurava quella pace dello spirito, nella quale aveva tanto sperato. Passò quindi a Ginevra, dove imperava il glaciale, rigido spirito calvinista: il fervente meridionale sorrise, sogghignò e se ne andò. Da Ginevra a Parigi, ove diede alle stampe quella sconcia commedia, che è il *Candelaio*. Il frontespizio del libro portava una specie di dichiarazione di fede: *Candelaio, comedia del Bruno nolano, academico di nulla academia, detto il fastidito*. Seguiva il motto: *in tristitia hilaris, in hilaritate tristis*.

L'insegnamento svolto a Parigi per un poco lo placò, ma non tanto da in-

durlo a cambiar nuovamente sede e a recarsi in Inghilterra, dove allora regnava Elisabetta, di cui il Bruno intuì la suggestiva mescolanza d'istinti femminili e virili e di cui avvertì il fascino singolare. Egli, al pari degli altri, si sentì rapito nel vortice che ogni giorno si formava intorno alla regina. Ma sotto un nuovo impulso d'irrequietezza di là passò in Germania, di città in città, e nel 1591, a Padova e a Venezia.

Intanto il disagio della sua esistenza aumentava; ramingo, senza meta, solitario, non sapeva che dovesse, che volesse fare; gli pesava il silenzio del chiostro, gl'incresceva il tumulto degli uomini, da vero fastidito. A Venezia meditò di scrivere un libro e di dedicarlo al Pontefice, *Delle sette arti liberali e inventive*, specie di centone in cui si stipavano osservazioni di natura disparatissima, teologali, naturalistiche, artistiche e via dicendo; raccolta frammentaria, affannosa, senza sintesi, come la vita dell'autore. Un incalzante destino lo incitava a riprendere l'insegnamento, per avere uno sfogo purchessia; si diede a quello privato e fu la sua definitiva rovina. S'imbattè infatti in un giovane patrizio veneziano, Giovanni Mocenigo, il quale dopo qualche tempo, spaventato dagli accenti ereticali del suo maestro, tormentato sempre più da dubbi che si affacciavano alla sua coscienza cattolica, crucciato dalla crisi spirituale in cui veniva a trovarsi, per liberarsi da tutto, finì col denunziarlo al S. Uffizio, il 27 maggio 1592. Imprigionato, fu iniziato il processo; vi sono ancora i due primi costituti. Ma Roma avocò a sè il processo, che a Venezia probabilmente avrebbe avuto esito favorevole per l'imputato.

A Roma fra tergiversazioni, inquisizioni, estrazioni di formule eretiche dagli scritti bruniani, discussioni interminabili, ritrattazioni e riconferme trascorsero sette anni. Il processo ben presto assunse l'aspetto e il tono di un duello tra due validissimi campioni: Bruno e Bellarmino, il quale ultimo subì indubitabilmente il fascino dello spirito acuminato, sfavillante, travolgente del suo competitore. Questa spossante e rinnovantesi competizione, trasformata in altissimo, inebriante dibattito dall'ansiosa sete di verità che l'animava, fu bruscamente troncata dall'intervento di circostanze estranee. Provocata dal Pontefice, l'8 febbraio 1600 si ebbe la sentenza, con la quale Giordano Bruno veniva riconosciuto colpevole di eresia ed espulso dal grembo della Chiesa; il 17 febbraio successivo a Campo dei Fiori il filosofo nolano periva sul rogo.

Dinanzi a una sorte così triste, ma così nobilmente ed eroicamente maturata, sono fuor di luogo le recriminazioni, sono ingiusti i rimpianti. Dal punto di vista religioso e da quello giuridico, Bruno era colpevole, era un frate sicuramente apostata, un sacerdote che sicuramente si era allontanato dalla pratica di quella virtù, cui aveva giurato fedeltà. D'altra parte quella crudele morte sul rogo avvertiva senza equivoci che la Controriforma voleva e doveva eseguire i suoi doveri improrogabili. Ma non tanto la considerazione di tali aspetti del tatto

interessa, quanto l'esame della distanza che separava il pensiero di Bruno da quello cattolico. Per far questo occorre prendere contatto con le opere e gli scritti di lui, che non fu certo un grande, esemplare scrittore, specie sotto il rispetto dello stile letterario. Egli si esprimeva in una forma dura, stentata, disuguale, oscura: era più chiaro il suo latino, diverso tuttavia da quello umanistico, ma impastato di umanistico e di scolastico. Il pensiero rimane quindi celato da tale poco felice espressione, ed occorre intenderlo con molta prudenza. Vediamo di sfuggita i punti fermi del pensiero bruniano.

Innanzi tutto egli, riconoscendo l'impossibilità che Dio nella sua onnipotenza si sia limitato a creare questo mondo finito, destinato a perire, asserisce la pluralità dei mondi regolati da leggi inavvertite.

Ciò posto, sorge una nuova osservazione: esiste sicuramente un'anima, un fermento, uno spirito animatore di tutte le cose, che ne rivelano variamente di volta in volta il carattere: *spiritus rerum.*

Vien fatto naturalmente di domandarsi: che cos'è questo spirito? chiamatelo come volete, Spirito Santo o solo Spirito, certo esso è immortale e con esso è immortale, eterna indistruttibile la materia. Ma poichè l'anima, lo spirito animatore non può esistere separatamente dal corpo, così è una stoltezza asserire che l'anima si separi dal corpo.

Dinanzi a tali orientamenti di pensiero, e a tali asserzioni che cosa rappresentano la Bibbia, le sacre carte, il peccato originale, l'oltretomba? Bruno non si preoccupa di negarli, non li nega. Le anime, egli asserisce, continuino pure ad andare in Purgatorio, in Paradiso, in Inferno, ma il filosofo occorre che badi bene e soltanto, completamente sciolto, alla soluzione dei problemi che si propone. Egli affermava dunque solamente, e lo affermò sino alla fine, l'indipendenza della sfera della religione da quella della scienza. Esse dinanzi alla sua mente rappresentano due campi nettamente diversi l'uno dall'altro, non subordinati, capaci talvolta di combaciare in qualche punto o di sfiorarsi in tangente due mondi in sostanza nella pluralità dei mondi. Egli non combatte la religione, nè alcuna religione in particolare, ma sostiene recisamente che il pensiero filosofico può ma non deve necessariamente obbedire a quello religioso. Proseguano dunque ciascuno per la propria strada: il teologo per la sua via ampia, soleggiata, legittima; il filosofo per aspri, foschi sentieri ugualmente legittimi.

Sotto il rispetto pratico, poichè, secondo Bruno, tutte le religioni sono ugualmente legittime nei loro principi teorici e nei loro positivi fondamenti, occorre che chi viaggi qua e là rispetti le leggi religiose al pari di quelle civili, che reggono ogni singolo popolo. Però in sede di speculazione filosofica occorre preliminarmente metter da parte tutte le forme di religione rivelata. Bruno giunge pertanto ad asserire la relatività delle religioni, come quella delle leggi.

Bellarmino gli fa naturalmente osservare che tale posizione è in aperto con-

trasto con i principi basilari del credo cattolico: infatti la religione non è da considerarsi come una legge fatta agli uomini per gli uomini, ma come un legamento assoluto, necessario, eterno: e sopratutto perchè la legge può modificarsi e perire, mentre il dogma è incrollabile. A tale obbiezione Bruno infaticabilmente, inesorabilmente rispondeva che il dogma è ragione di fede, la filosofia ha sue proprie esigenze speculative; altra cosa è la religione, altra la filosofia. Potrà l'uomo ben credere ciò cui vuol credere, specie ciò di cui non si rende conto, ma fin dove potrà, vorrà e dovrà giungere e comprendere coi soli mezzi della sua ragione.

A quale linea terminale, e quale traguardo giunge il pensiero bruniano? Se ne ha traccia nel *De Monade*, libretto oscuro, nuvoloso ma denso. La filosofia avrebbe come fine supremo di dare all'umanità la sicurezza di un approdo di un porto in modo ch' essa sappia che oltre la labile parvenza dell'esistenza terrena vi sia qualcosa di certo, di duraturo, anzi di eterno che le permetta di trovare finalmente la pace. Bruno veniva dunque a negare la sanzione finale del bene e del male, l'oltretomba. Secondo lui le angoscie dell'oltretomba, l'orco, il mistero, eran cose da abbandonare: l'umanità ha bisogno di gioia, di serenità, di fiducia, e se non potrà attingerle pienamente in questa vita che le sia consentito di credere con certezza di conseguirle al di là di essa. È per Bruno inconcepibile che il peccato, un solo atto della vita porti seco la condanna eterna, inevitabile: per lui la moralità deve trovare in se stessa il premio o, il castigo, predicendo in parte la formula Kantiana dell' imperativo categorico.

Questa promettente visione luminosa, di gioia e di pace, corona il travaglio spirituale di Bruno, il quale in alcune frasi più semplici e lucide preconizza vagamente l' avvento di albe nuove. Egli dice fra l' altro: « Gli dei sono vecchi e l'umanità corre da ogni parte come un cavallo indomito che abbia in se stesso le ragioni della sua corsa e i limiti delle sue forze ».

Oramai molto lungi l' aveva portato il suo cammino; tutto ciò fosse naturalismo o materialismo o razionalismo, certo non era cattolicesimo. Dunque il Bruno, frate e filosofo, o vi rientrava abbandonando il suo pensiero o ne usciva per sempre.

Egli invece non se ne rendeva conto e insisteva nel tener staccati i due aspetti del problema ; e in quanto sacerdote egli si riconosceva colpevole e passibile di pena, ma in quanto filosofo no, perchè non argomentava, come tale, contro la religione. Il contrasto delle posizioni opposte non si poteva appianare, e la fine del dramma doveva esser quella che fu. Ma il dramma non fu individuale, di Bruno, ma simbolico del maggiore, più universale dramma che da allora ha agitato il pensiero, la coscienza dei tempi moderni; un dissidio gigantesco che soltanto alcuni superiori spiriti cattolici hanno potuto, non senza sforzo, comporre in una grande armonia, che è frutto pari di un' opera d' arte, d' individuale potenza creativa.

L'Italia moderna e contemporanea

L'ARTE DEL LIBRO IN ITALIA

di AUGUSTO CALABI, *Scrittore*

(Lezioni tenute nel Salone della Biblioteca Comunale di Perugia, col sussidio di una mostra del libro italiano dal secolo X ad oggi, appositamente predisposta).

12 Luglio - V

L' avvento della macchina a vapore e le successive trasformazioni tecnico industriali

I procedimenti tecnici della stampa rimasero sostanzialmente eguali dal Quattrocento al Settecento, e sono in parte eguali oggidì per la stampa di qualche libro di eccezione. Ma per la massa della produzione la meccanizzazione conseguita dall' introduzione pratica della macchina a vapore, sul principio del secolo XIX, fu causa di profonde successive trasformazioni.

Non tanto per il libro, quanto per il giornale e lo stampato pubblicitario, che assunsero la loro attuale forma appunto nel secolo XIX, queste innovazioni tecnico industriali furono addirittura essenziali, assicurando quella rapidità di preparazione, composizione e stampa, quella quantità altissima di esemplari, quella simultaneità di risultato senza di cui non potrebbero, non avrebbero potuto esistere.

Il problema della incisione e fusione dei caratteri fu in certo modo assorbito da quello della composizione coi caratteri stessi, perchè mentre il primo trovava una sufficiente e naturale risoluzione nei progressi tecnici generali, il secondo rimaneva presto privo di una soluzione soddisfacente: nessun accorgimento era sufficiente a rendere così sollecito quanto era desiderato l' atto dell' uomo del prendere i vari caratteri e comporli nelle linee delle future pagine.

E si studiò di fonderli nell' atto stesso di comporli, di fonderli sulla riga stessa in cui dovranno esser stampati, per mezzo di matrici azionate da corrispondenti tasti, toccati dall' operaio compositore (4° quarto del XIX).

Il problema della stampa propriamente detto fu prima quello di sostituire l' automatismo meccanico all' atto dell' uomo nelle operazioni del torchio, sempre